
Gianfranco Benedettini

“*San Vincenzo era un borgo marino amabilissimo... un paesino piccino, c'era solo il mare... a quel tempo non c'erano rumori... ci sto perché mi è sempre piaciuto il mare...*”.

Sono parole che ho ripreso dai racconti autobiografici di Silvano Papini, Alfredo Bassoni, Giuliano Buti e Remo Lancioni da me intervistati. Le ho scelte per dare un senso alla mia partecipazione al progetto “San Vincenzo si racconta”.

Ero curioso di affrontare una esperienza nuova per scoprire, me lo auguravo ed è accaduto, qualcosa di inedito dopo i cinque libri che ho scritto, credo sia noto, sulla storia della cittadina. Da più di trent'anni lavoro su temi che stanno a cavallo tra storia della cultura e storia della società e, sovente, mi è capitato di incontrare San Vincenzo.

Questa esperienza, dunque, è il frutto maturo (che è anche gustoso e saporito, lo assicuro) di una lunga familiarità con temi poco codificati e poco consueti, che sfuggono alle tradizionali fasi della ricerca. Ho pensato che per intendere il significato delle domande attuali, per capire il ‘sistema di conoscenza’ nel quale viviamo, dobbiamo sottrarlo alla sua dimensione di ovvietà, confrontarlo con altri, radicalmente o parzialmente diversi. Per me, la storia è anche presa di distanza da ciò che ci appare ovvio e ‘naturale’, serve a darci la consapevolezza delle scelte che sono state prese nel passato e che continuiamo a compiere nel presente. Gli intervistati non hanno avanzato ipotesi, bensì fatti. I fatti della propria vita cercando di dare un perché nel loro farsi storia. Vicende personali, è vero. Ma quanti di noi sono stati investiti nello stesso modo, condizionati dalle idee, dai bisogni, dal corpo e dall'inconscio, ossia dalle forze anonime che agiscono ‘alle spalle’ degli uomini?

Nonostante i condizionamenti, i quattro intervistati hanno dimostrato che l'uomo – pur fallibile e moralmente debole – trova nella volontà la forza di ritagliarsi uno spazio di autonomia. Quattro uomini ‘piovuti’ a San Vincenzo a testimoniare come la cittadina sia stata abitata per ondate successive, proprio come l'agitarsi del suo mare.

Tre sono molto conosciuti per il passato politico, per avere dedicato tanta parte della vita alla cosa pubblica, dando il meglio di loro senza infingimenti, in modo onesto e trasparente.

Il quarto è un noto sportivo che, al termine di una prestigiosa carriera di calciatore, si è definitivamente stabilito a San Vincenzo.

Tutti hanno citato e ricordato rivelando che, ogni storia è un modo di pensare che entra in più ampi contesti culturali.

L'oggi non sarebbe se non ci fosse stato l'ieri, quell'ieri’.

Gli intervistati lo sanno bene perché hanno vissuto i travagli enormi del Paese.

Li raccontano a partire dall'apparentemente Comune, iniziando dalle storie della ‘piccola

gente', piccoli uomini e donne che la storia la subiscono più che agirla, in ogni caso non vivono mai in ruoli centrali. Nei racconti, insieme ad un pathos delle piccole cose, delle piccole tragedie che hanno bensì per sfondo le grandi mutazioni, vi è un costante fondo di humor, una sorta di 'piccole ironie della vita'.

In genere si crede che la memoria sia indissolubilmente riferita al passato e troviamo paradossale che abbia a che fare con il futuro. In realtà essa è connessa a tutte e tre le dimensioni del tempo ma, mentre il rapporto con il presente è più chiaro, quello con il futuro viene normalmente 'messo tra parentesi'.

La nostra esperienza non è altro che il permanere in noi del passato significativo che viene sempre a galla perché gli eventi sono accaduti proprio a quel modo, mentre quegli uomini vivevano e decidevano.

Io ho visto in questo progetto non la memoria come oggetto, prodotto già finito e confezionato, bensì la memoria come processo: questo sta al centro del lavoro.

Però, la periferia mi ha affascinato quanto il centro: identità personale e memoria, memoria e scrittura, memoria e ricordi visivi dei luoghi del proprio abitare.

Il lettore vedrà da sé e potrà giudicare se è proprio così.

Giuliano Buti e Silvano Papini mescolano, nella storia della propria vita, quella delle traversie politiche e della fine di un'illusione che, in Alfredo Bassoni, si avverte anche se non viene esplicitata. Mi è sembrato che i tre, spronati a narrare, abbiano preso coraggio e lo abbiano fatto quasi per liberarsi di 'pesi' insopportabili a tenersi dentro.

Remo Lancioni, invece, ha narrato il suo essere stato calciatore che, in fondo, è la sua vita intera. Tutti hanno mantenuto la propria identità e non si sono pentiti di quel che hanno fatto e così il fuoco del passato si è quasi spento.

Sembra quasi, a leggere le loro parole, che prendano pacatamente congedo dal passato, per poter aprire una pagina nuova nella propria vita e nel proprio tempo: sono ciò che si sono raccontati in attesa del futuro.

Gli uomini hanno sempre guardato indietro.

Con il loro passato si sono sforzati di capire il presente, di moralizzarlo, sovente di cambiarlo. Guardiamo indietro per necessità. Vogliamo capire quali sono state le idee o le combinazioni che hanno aiutato a scrivere la storia e cerchiamo di mettere sotto controllo quelle che giudichiamo sospette.

Sembra proprio che dai fatti trascorsi si sia imparato poco, forse perché ogni generazione desidera commettere i propri errori. Da tutto questo ne deriva come non sia facile ricavare da 'ciò che fu' una verità stabile per l'ora corrente.

Alfredo Bassoni

Sono nato a Pisa l'11 febbraio 1926. La mia famiglia era composta da mia mamma che, durante la prima guerra mondiale, aveva sposato il fratello di mio babbo, Aristide, morto in guerra. Mamma era davvero una bella donna, una friulana e venne a stare in casa di mio nonno. Mio babbo se ne innamorò e la sposò.

Da loro sono nato io e altre tre sorelle, tuttora vive. Alla più grande di loro capitò un guaio: s'ammalò di tubercolosi e fu ricoverata per tre anni e mezzo al sanatorio che era al di là dell'Arno. Mio nonno mi ci portava per farle coraggio, per darle da mangiare: un cucchiaino a lei e uno a lui. L'ho sempre davanti agli occhi, non era angosciata, ma serenamente abbandonata, ecco.

Mio babbo era ferroviere, per di più combattente e, quindi, aveva diritto alla casa pagando un riscatto mensile. Per curare la mia sorella finimmo tutti i soldi e fummo costretti ad abbandonare la casa. Ci trasferimmo a Oratorio, un paesino vicino a Pisa.

Parlare della mia infanzia è facilissimo perché l'infanzia della povera gente non è piena di racconti anzi, son più le cose minute, spicciole, senza valenza, delle cose eclatanti. Quando ero piccolissimo andavo all'asilo dove mi insegnavano a dire le preghiere, a fare il segno della croce, ma di quel tempo grossi ricordi non ce l'ho.

A Oratorio si stava vicino al binario e la mia mamma mi chiamava continuamente perché aveva terrore del treno. Con i miei amici, ragazzi di gente modesta come me, si giocava a palline, a trottole; altri giochi erano un lusso. Lì vicino c'era un campo non coltivato, chiamato il Campo del Baccellino, che faceva da confine fra Oratorio e Riglione e lì si faceva

a zollate, a terrate¹⁰⁰, insomma giochi da ragazzacci. La quarta e quinta elementare le ho fatte a Putignano e lì ho preso tanti scapaccioni dagli altri ragazzi perché sapevo rispondere alle domande del maestro, Ceccarelli si chiamava, e loro no. Gli facevo fare delle figuracce; non è che sapessi più di loro, però leggevo i libri di Salgari, le avventure francesi e questo, per me, era il modo per saperne di più. Poi, mio babbo mi iscrisse alla Scuola di Avviamento al Lavoro. La gente modesta preferiva avere la possibilità di un minimo di cultura generale ma di arrivare al lavoro. A quei tempi là non che si poteva discutere con il genitore, decideva lui e così andai alla scuola che durava tre anni. Ci andavo in bicicletta, sia che fosse tempo bello che brutto. Dopo feci la scuola della GIL¹⁰¹, ma io non lo sapevo; lo seppi proprio in quel momento.

Lì imparai a fare il radiotelegrafista, a usare l'alfabeto Morse¹⁰². Erano cose nuove, affascinanti, mai viste prima e dicevano che ci avrebbero mandati come ufficiali nella Marina mercantile. Il mio babbo, però, non ci credeva, era diffidente e mi levò da quella scuola per mettermi in ferrovia, così diventavo statale e non andavo in guerra. Ubbidii, bene o male che facesse. Non ci pensavo neppure a fare il ferroviere invece nel 1942, sono entrato in ferrovia a Pontedera. Avevo paura di non uscirne vivo perché, lì vicino, c'era lo stabilimento della Piaggio che veniva bombardato di continuo. Però c'ero abituato ai bombardamenti.

Il 31 agosto 1943, su Pisa si scatenò l'inferno e la città venne mezza distrutta. Con mio babbo cercammo, per undici giorni, lo zio che era rimasto sotto le macerie.

Girammo tutti i cimiteri, vidi mucchi di ca-

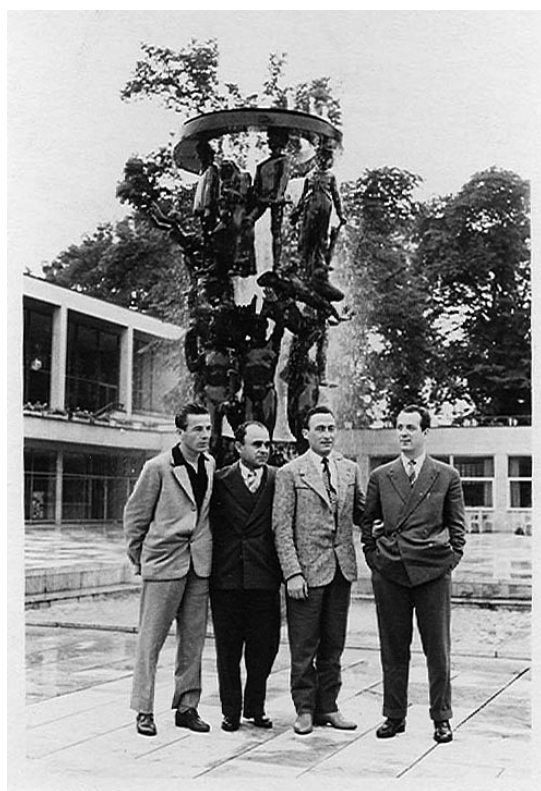
¹⁰⁰ Si faceva a zollate, a terrate - si giocava buttandoci pezzi di terra, zolla = pezzo di terra compatta

¹⁰¹ GIL - Gioventù Italiana del Littorio.

¹⁰² L'alfabeto Morse - sistema per comunicare distanza accendendo e spegnendo la corrente elettrica in una certa sequenza. Fu inventato da Samuel F.B. Morse che effettuò il primo messaggio nel 1844.



Alfredo Bassoni a Firenze - Alfredo Bassoni a Firenze: è il primo a sinistra



Alfredo Bassoni è il secondo a destra

daveri straziati. Un'altra volta, che pedalavo verso Pontedera, fui sorpreso dai bombardieri mentre attraversavo Navacchio. Sentivo il fischio delle bombe e, allora, mi rifugiai in una casa cercando i muri più grossi. Una bomba colpì in pieno la casa: ci furono tredici morti. Mi sdraiarono accanto a loro, sulla strada.

Fortuna volle che mi vide il Cioni che, col suo camioncino, girava nella campagna a prendere il 'pozzo nero'¹⁰³, mi raccolse e mi portò a casa. Allora, dissi ai miei genitori che dovevamo andarcene da Pisa e sfollammo a Caprona, vicino a Calci. Si stava in un frantoio con altre sei, sette famiglie. Qui, i tedeschi e i fascisti ne combinarono di tutti i colori. Ho visto persone, che non conoscevo, impiccate con il filo spinato. Qualche tempo prima ero andato a fare il bimbo di bottega da un barbiere dove si ritrovavano gli antifascisti del luogo; non erano comunisti, semmai anarchici.

A volte non capivo i loro discorsi ma fu lì che venni a conoscere tante cose che, dopo, mi furono utili. Mi ricordo alcuni episodi. A Putignano c'era un pastore che se ne stava sempre in silenzio. Era antifascista. Un giorno, nel Circolo del Dopolavoro, fu offeso e picchiato da un capocione fascista che lo buttò giù dallo sgabello dove sedeva.

Il pastore, sempre in silenzio si asciugò il sangue poi, afferrò lo sgabello e lo troncò¹⁰⁴ sulla testa del fascista.

Ho visto purgare con l'olio di ricino una persona chiamato Il Gobbo, oppure purgare tutta la famiglia che stava accanto alla mia. Nell'immediato dopoguerra le donne di Putignano picchiavano i capi fascisti e furono scene che mi dettero noia tanto erano violente.

A Pisa, reagii ad un sopruso e, per punizione, fui inviato in una stazioncina, Celle di Bulgheria, vicino a Sapri, in Campania. Dovevo starci due anni e, invece, mi ci fecero stare sei anni e mezzo. Sono venuto via per un caso

fortunato. Infatti, un mio collega che conosceva la mia situazione, chiese di fare il cambio con me. Laggiù ero fuori del mondo. La stazioncina aveva un solo binario e i posti erano belli ma non ero soddisfatto. Il figlio più grande stava con i nonni, lontano da noi.

Quello più piccolo, Aldo, stava con noi, faceva quattro chilometri a piedi per andare a scuola che assomigliava più ad un castro dei maiali¹⁰⁵. Appena arrivato dissi che ero comunista perché volevo che lo sapessero fin da subito. Poi, ironia della sorte, ci mandarono un capostazione missino. Era di grado superiore al mio ma siamo andati d'accordo perché lui stimava me e io lui.

Laggiù, in quella stazioncina sperduta, ho avuto sette anni di nebbia, avevo perso tutti i contatti. Eppure, riuscii a fondare una sezione comunista insieme a sei o sette compagni, ci presentammo alle elezioni e prendemmo trentun voti. Feci venire, per un comizio, un compagno di Salerno e nella piazza s'era io, Diva mia moglie, tre o quattro compagni e tutti gli altri stavano con le spalle al muro! La gente prese a chiamarmi "Don..., Don...", come si usa laggiù anche se io non volevo.

Nel 1963 arrivai a San Vincenzo. Qui non conoscevo nessuno e dovevo ricominciare tutto daccapo, dovevo tornare a vivere, avvertivo il bisogno di misurarmi con la realtà che avevo dintorno. Una sera, con mia moglie Diva, siamo andati a prendere un caffè alla Rinascita, il Circolo dei comunisti che mi ricordava il Dopolavoro di Putignano. Di sopra c'era la sezione del Partito Comunista, di sotto c'era un salone per le assemblee. Prima di entrare conobbi Domenico, il Poli che, dopo poco, sarebbe diventato Sindaco. Era un bravo giovane, forse un po' timido come ero stato io da giovane. Mi garbò subito anche perché era figlio di un pastore e questo mi fece ricordare l'episodio del pastore silenzioso, a Putignano.

¹⁰³ Prendere il 'pozzo nero' - raccogliere i liquami.

¹⁰⁴ Troncò - ruppe.

¹⁰⁵ Castro dei maiali - porcilaia.



A sinistra, Alfredo Bassoni parla ad una manifestazione



Attestato di ringraziamento per la partecipazione allo sciopero 1953, firmato da Di Vittorio, Segretario Nazionale Cgil

San Vincenzo era piccino, non era neppure grande come Riglione che, al confronto, pareva una cittadina. C'era solo il mare. Mi accorsi subito che mancava tutto. Non c'era il campo sportivo, le case erano malandate, molte di esse senza servizi igienici, non c'era un posto per la cultura, c'erano delle fontanelle ma l'acqua non arrivava ai piani alti delle case, scarso era il rapporto con la gente. Entrai in Consiglio comunale e diventai assessore allo sport e al turismo. Io, però, dicevo che i problemi di San Vincenzo erano altri, non lo sport o il turismo. Poi, Poli si ammazzò sotto il treno e fu un duro colpo per me. Rividi le brutte scene dei corpi martoriati dalle bombe. Tutti si aspettavano che Sindaco diventasse Aldo Giomi che era vicesindaco e, invece, toccò a Lido Giomi, che era segretario della sezione. Lido era una brava persona che ha avuto il rispetto del paese, forse gli è mancata un po' di grinta nelle cose; quelli venuti dopo di lui evidentemente ne hanno avuta di più. Ho un buon ricordo e stimavo i compagni dei paesi vicini. Su tutti, Aldo Montomoli, una brava persona, schivo; un altro che mi piaceva era il Querci di Castagneto Carducci. Con i piombinesi non ho avuto buoni rapporti, intendiamoci nemmeno cattivi, l'unico con cui ho avuto un buon rapporto, che è continuato dopo, senza che ci siamo frequentati, è Paolo Benesperi, una persona concreta, onesta, timida, che dava quello che aveva. Dopo Giomi è venuto Frattini, poi Bezzini che durò poco per decisione dei socialisti e, dopo, Mencarelli.

La trattativa di San Carlo con la Solvay non l'ho iniziata io, ma Fulvio Ticiati, a quel tempo assessore all'urbanistica. Lui non ebbe buoni rapporti con i compagni, forse voleva fare il Sindaco e cercò di coinvolgermi nella sua battaglia senza convincermi e, allora, stanco di non trovare appoggi, non si ripresentò più. Siccome non c'era nessuno che poteva fare l'assessore all'urbanistica, la dettero a me. Sono stato assessore per dieci anni e ho fatto parecchie cose a cominciare dal Piano Regolatore più severo, concentrato sull'edili-

zia economica e popolare. Non ho mai fatto variantine ad hoc, io.

Per me il problema più importante era la difesa dell'arenile, della spiaggia, del parco. Il mio Piano Regolatore fissava a trecento metri dalla battigia la edificabilità, cioè la possibilità di costruire case. Non abbiamo svenduto le spiagge come, ora, vorrebbe fare Tremonti, anche se c'era chi le voleva comprare. In campagna potevano costruire solo coloro che traevano il reddito dalla terra e che possedevano una certa quantità di terreno e, siccome, c'era qualche furbo che iniziò a costruire delle baracche nella zona della Piana, io le feci abbattere. L'ho abbattute io, insieme a Giorgio Fontana, uno che conosceva bene tutte le nozioni di legge, e altri quattro operai. Non finimmo il lavoro perché il Sindaco si oppose. Questo intervento non mi piacque. Allora, ci pensai su e decisi di farla finita al termine del mandato. E così fu.

Sono eternamente grato all'architetto Italo Insolera per gli insegnamenti che mi ha dato. In Comune non c'erano geometri e i funzionari che ricordo, oltre all'ingegner Bongini, il Poli che andava a riscuotere le cambiali dalla gente e stava lì perché sapeva scrivere; c'erano l'Acerbi, il Tinacci e due ragazzi a fare il vigile: Ceppatelli e Mancianti.

Ho passato momenti terribili perché mi opponevo ai favoritismi, alle illegalità. Hanno detto che avevo case all'Elba e non era vero; hanno detto che avevo messo in banca ventimilioni e, invece, era la mia buonuscita dal lavoro. Ho dovuto subire un processo e ne sono uscito bene, con le scuse dei miei diffamatori e, tutto ciò, per la mia determinazione a fare al meglio l'assessore.

Della mia vita non ho da raccontare cose gravi, nel senso più malevolo dell'espressione. Sono stato rispettoso di me stesso e ho preteso che così fosse per gli altri, ho cercato di conservare questa mentalità.

La gente mi deve ricordare per quello che ho fatto e che si vede. Sono felice, proprio contento, soprattutto di avere la stima della mia famiglia e dei miei figlioli e questo mi basta.



Giuliano Buti da bambino



Giuliano Buti con la famiglia

Giuliano Buti

Sono nato nel 1935 a San Vincenzo ma, per legge, mi viene attribuito che sono nato nel Comune di Campiglia perché, in quel periodo, comprendeva anche il paese di San Vincenzo. Questo mi crea qualche piccolo disagio perché, tra San Vincenzo e Campiglia, in quel lontano periodo, c'era qualcosa che strideva tra gli abitanti, una forma di rivalità che comporta qualcosa per cui si preferisce dire: "Siamo nati a San Vincenzo."

Ho cominciato a capire qualcosa della vita dal '41 al '45, dove è iniziata una guerra che ho dovuto soffrire come ragazzo, poi il crollo del fascismo, l'otto settembre, l'invasione tedesca e il passaggio della Divisione Kesselring per Roma. La mia è una famiglia colonica, abitava proprio all'inizio del paese, sull'Aurelia, verso Venturina e, quindi, eravamo davanti a tutto quello che succedeva perché l'unica via che portava verso Roma era la vecchia Aurelia.

Ne ho viste di tutti i colori. Un giorno, davanti casa, si fermò un camion che trainava un cannone, erano dieci, dodici tedeschi in divisa, entrarono nella cucina. Eravamo a pranzo, si misero dietro di noi e vidi alzarsi prima le donne e, poi, tutti gli altri, i tedeschi si misero a tavola.

Non ricordo di aver sentito parole, loro stavano occupando il paese e avevano la pretesa che tutto fosse concesso. Per quattro giorni si comportarono in questa maniera. Siccome c'era la transumanza dei pastori che passavano lungo l'Aurelia, gli portarono via gli agnelli e li facevano cucinare per mangiarli. Uno dei tedeschi non si sedeva a tavola. "Perché?" gli chiese il mio babbo? E lui gli disse: "Io sono un cristiano e non mangio la roba rubata."

Ricordo la ritirata quando, questi poveri diavoli, cercavano di scappare perché, ormai, per

loro la partita era persa e avevano bisogno di mezzi. Noi avevamo il cavallo e il calesse; mio babbo gli aveva levato le ruote per non farlo portar via. Apparvero due tedeschi e chiedevano le ruote e il babbo faceva capire che erano sparite, non c'erano. Allora, uno dei due prese un pugnale e lo mise alla gola del mi' babbo. La fortuna volle che l'altro lo frenò, gli tolse il pugnale e se ne andarono.

Il 20 Gennaio 1944 a San Vincenzo avvenne il bombardamento notturno. Tutto il paese era sfollato verso le miniere di San Carlo, verso i Lanzi.

Noi eravamo diciannove persone in famiglia, la classica famiglia patriarcale di quei tempi. Il capofamiglia era il nonno ed era la persona che prendeva tutte le decisioni, dopo una discussione¹⁰⁶. Il mi' babbo faceva da operatore¹⁰⁷ delle idee che venivano portate avanti. Eravamo contadini a mezzadria, si doveva discutere con la proprietà come portare avanti i problemi e lo sviluppo dei campi. Ho sentito il mi' babbo discutere animatamente col padrone, Alfredo Bussotti, chiamato *Pezzola*, che era stato sottofattore del commendator Narciso Vincitori della fattoria Alliata, perché il (*nostro*) podere era a Sud, la Gherardesca a Nord.

Le feste, a quei tempi, erano legate esclusivamente alle fiere paesane. Le più importanti erano quelle di Cecina e di Venturina. Quella di San Vincenzo era molto limitata. Queste fiere erano poche e brevi ma davano qualcosa di diverso alla vita rurale e contadina di tutti noi.

Del paese ricordo il passaggio di una piccola ferrovia davanti a casa. Veniva dalle miniere di Botro ai Marmi, dove c'era la Compagnia inglese dell'Etruscan Mines¹⁰⁸, ancora

¹⁰⁶ Una discussione - dopo che si era discusso insieme.

¹⁰⁷ Operatore - metteva in pratica.

¹⁰⁸ Etruscan Mines - Etruscan Copper Estates Mines, compagnia mineraria inglese operante nei monti di Campiglia.

esistente con strutture decadenti, anche se il Comune di Campiglia ne ha fatto un parco. Il trenino portava il minerale alla stazione di San Vincenzo e quando arrivava sentivo un rumore enorme perché sferragliava.

A quei tempi grandi rumori non ce n'era e, quindi, quando passava sentivo che veniva chiamato il "*rumore della 68*", non so se la motrice era una "68".

Avevo delle amicizie perché andavo a scuola. Ho fatto la prima e la seconda elementare. Poi, dopo, c'è stata l'interruzione del periodo della guerra e quindi la terza l'ho fatta da sfollato. C'avevo una maestra che faceva lezione a me e ad altri ragazzi. Alla fine si dette un esame e si superò la terza. Poi, ho continuato con le scuole Professionali a Rosignano Solvay; scuole di avviamento al lavoro. Con gli amici ci si ritrovava il sabato e la domenica. Il nostro divertimento era il pallone o sennò il gioco della trottola, la fionda e non più di tanto.

Io, però, vorrei raccontare alcune cose. Ricordo don Ivon Martelli che, via, via, passava dai Lanzi con dei soldati che non erano tedeschi, ma polacchi che cercavano di scappare perché non volevano fare la guerra. Don Ivon si dava daffare anche con i partigiani, ma non l'ho mai visto con una pistola al fianco, al di là di quello che ho sentito dire. Don Ivon lo faceva per amore, perché voleva la libertà, tant'è che, quando si arrivò alla Liberazione con quello che seguì, non si trovò tanto d'accordo, perché "Dal nero venne quasi il rosso" e, lui, si mise a fare solo il suo lavoro di parroco.

Fece un'altra cosa per l'istituzione di San Vincenzo a Comune. Siccome aveva studiato teologia a Roma e aveva conosciuto Giulio Andreotti, insieme a Osvaldo Mischi, chiamato Nasello, andò a Roma per trovare la soluzione perché San Vincenzo diventasse

Comune e ci riuscì.

I Buti provenivano da Buti poi, con le bonifiche, vennero a Bolgheri e, nel 1902, a San Vincenzo. Era una famiglia di socialisti. L'onorevole Serrati veniva a rifugiarsi da noi quando era perseguitato. Nel 1947, alla scissione di Palazzo Barberini, il mi' babbo si posizionò sul Partito socialdemocratico perché non accettava il Fronte Popolare¹⁰⁹ che la maggioranza del Partito socialista fece insieme al Partito Comunista. Ricordo le lotte politiche e quelle sindacali che avvenivano nella Lega¹¹⁰ dove comandava la Cgil¹¹¹, un sindacato molto ideologizzato.

In quel periodo, un certo Barsacchi di Donoratico, veniva da noi con la macchina trebbiatrice per la trebbiatura del grano. Nel 1945 non poté venire perché i tedeschi gliela avevano bruciata. Venne l'anno successivo per rioccupare la sua piazza che, però, era stata occupata da un personaggio voluto dalla Lega e dalla Cgil. Un mattino, dopo la colazione data a cinquanta, sessanta persone che, poi, dovevano affrontare il lavoro della trebbiatura, erano giunte le macchine del Barsacchi. La Cgil non le accettava e non voleva nemmeno che venissero benedette, così era l'usanza. Ci fu una grossa discussione durante la quale al mi' babbo gli venne detto¹¹² un paio di mocciosi, di bestemmie, e lì vicino c'era anche don Ivon. Il mi' babbo si scusò ma don Ivon gli disse: "Quando ci vole, ci vole!"

Comunque, non ci fu versi di far benedire le macchine perché, allora, comandavano i "*rossi*".

Quattordici milioni e rotti di persone che vivevano nella campagna fecero il grande esodo verso l'industria, esplose la siderurgia. Uscii dal podere il cui padrone non era più il Busotti ma il genero, Becuzzi, che non voleva fare innovazioni con le macchine ma voleva

¹⁰⁹ Fronte Popolare - alleanza politica fra Pci e Psi alle elezioni del 1948 sull'esempio francese.

¹¹⁰ Lega - lega contadina.

¹¹¹ Cgil - sigla del sindacato Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori.

¹¹² Gli venne detto - disse.

dividere in due il potere. Sarebbe stato un grosso problema per una famiglia come la nostra e fu lì che si uscì e ciascuno prese la sua strada. Io andai all'Italsider, a Piombino, nel '60, nel '63 mi sposai, nel '64 mi nacque il primo figlio. Nel '69 ci fu la morte del mio babbo, per infarto.

Mia moglie era di Grosseto ma aveva uno zio, appuntato dei carabinieri a San Vincenzo e, quindi, l'ho conosciuta qui. Morì nel 1971, aveva ventisei anni. Mi sono risposato nel 1974 trovando una donna adatta, che mi ha confortato e ha creato le condizioni perché non fossi distrutto psicologicamente da quello che era successo in precedenza. Dopo cinque anni mi è nato il secondo figlio che, oggi, ha ventiquattro anni e sta ultimando l'Università a Firenze, in Scienze Politiche.

Mi nacque che avevo quarantasette anni e ci fu un amico che mi disse: "Mah, mi sembra un frutto fuori stagione." Lì per lì ci rimasi male ma, questi, non poteva capire che cosa significasse un figlio a quell'età: ringiovanisce. Il figliolo più grande non ha voluto studiare. Ha iniziato a lavorare perché gli dissi subito che se non aveva più voglia di studiare ne ero dispiaciuto, ma non avrei voluto vederlo a giro per il paese. Egli ha trovato subito una occupazione e continua tutt'oggi una attività non dipendente, nell'artigianato. Io non ho avuto tanta voglia di studiare, potevo fare di più, mi sono fermato un po' troppo presto e mi è dispiaciuto. Avrei preferito che lo facessero i figlioli: uno l'ha fatto, l'altro no.

Quando la mia famiglia era ancora contadina, avevo fatto delle attività nel sindacato "bianco", la Cisl¹¹³ agricoltura. All'Italsider entrai nel sindacato Cisl industriale e nel direttivo provinciale. Per due anni feci le scuole sindacali a Livorno e a Genova. C'erano giovani che venivano anche dall'Est, se riuscivano a uscire. Lì ho fatto belle esperienze. Dentro l'Italsider ero in officina come meccanico o saldatore ed era proprio il lavoro che vole-

vo fare perché, la meccanica, mi ha sempre affascinato. Sono rimasto per tutto il tempo in officina, operaio, caposquadra, leader e capoturno fintanto che non sono venuto in pensione, nel 1986, per quella famosa crisi che cominciò ad attanagliare l'industria e decise di fare i prepensionamenti.

Mi sono sempre interessato sia di politica, sia di sindacato e, quindi, di eventi storici ne conosco tanti. Quello che mi ha colpito di più credo sia stato "tangentopoli" che ha causato la fine della prima Repubblica. In quel periodo ero segretario del Partito socialista di San Vincenzo che, con l'avvento di Bettino Craxi, aveva cercato di non essere affiancato in modo stretto, all'allora Partito Comunista. Dovevamo dimostrare che eravamo riformisti, non legati al comunismo che è stato condannato dalla storia e questo mi sembra un evento perché è lì il crollo del Partito socialista anche se le tangenti l'hanno prese tutti. Il Partito socialista fu quello che ne risentì più di tutti, tant'è che si sfasciò completamente. Per me è stato un trauma che mi ha segnato profondamente.

Oggi non mi do più tanto da fare perché, ad una certa età, si comincia a cedere, però continuo ad interessarmi delle attività e dei problemi di San Vincenzo; faccio parte del Direttivo dei Democratici di Sinistra. Infatti, quando ci fu la fine del Partito socialista, insieme ad altri compagni, si confluì nel Pds, ora Ds perché, come socialista, mi ritengo un uomo di Sinistra e, al di là delle divisioni storiche e gli scontri aspri, sono riuscito a superarle.

Poi, ho avuto un'altra esperienza come Governatore della Misericordia di San Vincenzo ed è stata interessante anche se, talvolta, mi lasciava l'amaro in bocca perché la vedevo in lotta con la Croce Rossa. Siccome sono due Associazioni di volontariato non possono che collaborare e, quindi, nel periodo in cui sono stato Governatore ho cercato di prendere del-

¹¹³ Cisl - sigla del sindacato Confederazione Italiana Sindacato Lavoratori.



Il fratello di Giuliano Buti

le decisioni che tendessero ad avvicinarle. Mi sono dimesso dalla carica per l'operazione alle anche ed ho preferito rinunciare anche prima della scadenza di nemmeno un anno. Sono state esperienze talvolta più aspre di quando ero segretario del Partito: non ci avrei creduto!

Sono un ottimista e ciò, a volte, porta a non entrare decisamente nel merito di certe cose; si pensa che tutto si accomodi da se e, talvolta, non è così. Ho avuto tante soddisfazioni dalla famiglia perché, la famiglia è tutto, nonostante gli errori commessi.

Anche a settanta anni si continua a fare errori, pur avendo l'esperienza e la capacità di poter guardare al passato: non si può essere immuni da errori.

Il futuro è vedere crescere i nipoti sereni, tranquilli. Ho due nipoti: la bambina ha dieci anni, il bimbo otto e mezzo. Essere nonni è la cosa più bella del mondo; credo che il futuro dipenda non solo dai figlioli ma, so-

prattutto, dai nipoti.

Sono pensionato e quello che si è realizzato ormai si è realizzato, anche se qualche piccola attività si porta avanti. Vorrei vedere un'altra Italia, un paese migliore, più giusto, più umano, perché ho l'impressione che ci sia troppo egoismo, troppo individualismo.

Proprio per questo cerco di tenere unita la famiglia, i figlioli e i nipoti, di fargli capire che cosa significa la solidarietà, la giustizia sociale, la fratellanza perché io, tra l'altro, mi ritengo un cristiano per il socialismo.

Mi piacerebbe essere ricordato per quello che sono stato capace di fare e di non fare, con la speranza che i figlioli sappiano fare quello che io non sono stato capace di fare.

Forse, ho parlato poco di San Vincenzo. Vorrei poter avere un paese migliore, non tanto per me, quanto per quelli che verranno.

A San Vincenzo sono state fatte tante cose. Il turismo ha portato dei vantaggi; però, se non gli si dà la possibilità di creare le strutture

necessarie per un'attività che, purtroppo, ora è limitata esclusivamente a tre mesi, San Vincenzo è un paese che finisce.

Qualcuno ha scritto su un cartello: "San Vincenzo è un paese dormitorio." Questo mi amareggia perché vorrei che fosse un paese che crea condizioni per i giovani perché, certo, gli anziani ormai hanno ben poco da dare.

Ricordo che quando ero segretario del Partito, combattevo perché a San Carlo, invece di un velodromo, si creasse una piscina coperta, con una discoteca, con un albergo, perché

si iniziasse a fare questo porto che, così com'è, sarebbe da buttar giù e migliorarlo. Ma è trent'anni che ne parliamo. Abbiamo delle sbarre¹¹⁴, uniche in tutta la Val di Cornia, che bloccano la viabilità del paese, per eliminarle tutto è legato al "progetto Porto"¹¹⁵. L'abusivismo edilizio che arriva a colpire delle zone verdi che, forse, dovrebbero rimanere tali.

Ma questa è una mia opinione e non so se sia giusta.

Ora penso di aver detto abbastanza o, perlomeno, ho cercato di ricordarmi il più possibile, tutto quello che c'era da dire.

¹¹⁴ Sbarre - passaggio a livello ferroviario.

¹¹⁵ Progetto Porto - progetto che prevede il completamento del porto di San Vincenzo.



Remo Lancioni quando giocava nel Torino

Remo Lancioni

Sono nato a Volterra, lì dove c'è la 'salitetta' e la Chiesa di San Francesco. Ecco, io sono nato lì il 5 del 3 del '31. Il mio babbo era agente di custodia, però la mia famiglia proveniva da Castagneto Carducci; mia sorella e mio fratello sono nati lì.

La mia famiglia stava al podere della Porcarecchia, erano otto fratelli, quattro maschi e quattro femmine e, poi, vennero a gestire un podere a San Vincenzo, sulla strada di San Carlo, lì dove c'è un ponte prima della salita chiamato "Ponte del Lancioni". I fratelli stavano lì, il mio babbo no perché aveva fatto domanda e fu ammesso al carcere di Volterra come agente di custodia.

La mi' mamma era di Castagneto e siccome aveva perso i genitori, l'aveva presa una zia che era di Castagneto dove aveva cinque appartamenti, proprio vicino al Comune e più aveva La Cerreta¹¹⁶, sempre vicino alle Porcarecce, e più aveva una presella¹¹⁷ e il contadino e questa zia non ci ha mai fatto mancare nulla; non ci ha mai fatto mancare il mare anche nel periodo del fascismo e dopo la guerra siamo sempre andati al mare, ecco perché ne siamo appassionati e, io, quando ho preso i primi soldi dal Piombino¹¹⁸, '49, '50, s'è fatta la casa a San Vincenzo e l'ho data ai miei genitori e siamo tornati a San Vincenzo, al mare, perché a me, San Vincenzo, è sempre piaciuto.

Nell'epoca del fascismo le cose non erano tanto per le quali. Ho avuto un'infanzia dura, ero un bimbetto, ero più piccolo dei tre, ma s'era anche agevolati perché mio padre avendo un lavoro fisso, c'era qualcosa da mangiare, invece per altri la vita era più dura.

Era un regime. In casa dovevi avere il duce,

il re, poi dovevi essere "figlio della lupa", insomma tutta la prassi. Il sabato e la domenica dovevi andare a fare gli esercizi ginnici sennò ti trovavi nei guai. E nei guai ci siamo trovati. Mia sorella era fidanzata con Bruno Gazzarri, poi è diventato suo marito, che era contrario al regime, era un partigiano, ma noi non si sapeva. Dopo, si venne a sapere che lui aveva assalito, nel pieno centro di Volterra, sui Ponti¹¹⁹, la caserma dei fascisti, insomma era lui il capo di questa gente qui. Così, nel pieno di una notte i fascisti ci hanno spaccato la porta, sono entrati in casa armati: "Mani in alto, mani in alto, dov'è, dov'è!" S'era d'inverno, ricordo la mi' povera mamma in camicia da notte, un freddo e noi con le mani in alto. Vidi portar via mio padre. Da quel momento si è avuto dei problemi, mia sorella sempre controllata e, nemmeno a fallo apposta, nell'uscio accanto c'era una famiglia di fascisti, proprio loro! S'è fatto una vita poco bella. Alcuni amici passavano accanto alla mi' sorella e gli davano dei bigliettini: "Bruno sta bene" insomma, come succede nei film.

Poi, mio fratello, sui 18 anni, o doveva fare il fascista o andare nelle postazioni tedesche e, allora, andò nei partigiani e incontrò Bruno che era molto amico di Cassola, lo scrittore, non so se era partigiano anche lui. Ricordo altri due episodi. Dal carcere dettero la libertà ai detenuti e quelli che presero per il centro ebbero fortuna; no per quelli che presero la periferia¹²⁰ perché li falciarono tutti con la mitragliatrice. Il mi' babbo si buttò di sotto ad un muretto e si salvò.

Un giorno i tedeschi si presentarono a casa mia e, io, feci saltare dalla finestra la mia sorella nel giardino perché trovassero solo me,

¹¹⁶ La Cerreta - un podere di nome Cerreta nel comune di Castagneto Carducci.

¹¹⁷ Presella - piccolo appezzamento di terreno.

¹¹⁸ Piombino - squadra di calcio.

¹¹⁹ Ponti - viale cittadino di Volterra.

¹²⁰ Periferia - campagna.



Remo Lancioni quando giocava nel Piombino

mia madre e mio padre. I tedeschi dissero: "Mangiare!" ma c'era poco e, allora, portarono via mio padre. Insomma, sono episodi che non dimentico più: veder porta' via un padre e, poi, in quei momenti. Ritornò dopo tre o quattr'ore.

Quando arrivarono gli americani la situazione cambiò in meglio. Però, a Volterra, prima degli americani arrivarono i partigiani e, allora, si riabbracciò Bruno e mi' fratello, insomma, ritornarono tutti.

C'era pochi divertimenti. Da bimbetto, l'unico gioco era quando nevicava. Allora si faceva le pallate, o sennò con la lamiera sotto il sedere si faceva la discesa, giù, fino in fondo. Non c'era denaro per comprare la palla tutta colorata che si vedeva nella fiera, non sono riuscito mai a compralla¹²¹, noi si giocava con la palla di cencio. Poi andavo a vedere giocare

i preti, nell'ora di ricreazione, con queste tonache, i pantaloni alla zuava sotto, con quei palloni grossi del cinque¹²², col bocchettone, eh... ci ho giocato anch'io, con quelli lì.

Dovevamo aiutare in casa oltre a studiare e studiando ho fatto solo la terza media. Andavo a fare l'uomo di bottega, l'alabastraio, come prima c'era il garzone del barbiere.

Nel '46 ho cominciato a giocare a pallone. Giocavo con questi preti, mi videro abbastanza sveglio, che avevo attitudini e mi fecero giocare nel torneo estivo. Entrai nella Volterrana che giocava al Vallebona¹²³ dove oggi c'è un anfiteatro, proprio sotto le mura. Mio padre non voleva, come tutti i padri voleva che studiassi; quando arrivavo a casa mettevo le scarpette coi tacchetti sotto, dure che non si piegavano neppure, sulla finestra perché non le vedesse. Le riprendevo quando uscivo; s'era

¹²¹ Compralla - comprarla.

¹²² Palloni grossi del cinque - misura dei palloni da calcio.

¹²³ Vallebona - luogo dove c'era il campo sportivo.

sparsa la voce che giocavo, ero terzino e, una volta, vidi il mi' babbo, lì, a guardarmi. Porca miseria! Chissà cosa mi dice e, invece, non mi disse niente. Ero già sulla cresta dell'onda. Mi chiamavano "Il bimbo, il bimbo, il bimbo!" o 'Ballerin', il terzino del Torino. Mi vide il Piombino, il Rosignano e altre squadre. Adirittura andai a provare a Lucca, dove c'era l'allenatore Viani; mi misero contro Toth lo straniero, c'era Cuscela, Nay, Viola in porta. Ero un bimbetto di 17 anni e, Madonna ragazzi, andai là, feci la prova! Poi, andai una settimana a Pistoia dove c'era allenatore il famoso Vecchina della Nazionale. Dopo, mi prese il Piombino. Mi ci fece andare Fioretto Montagnani che, da Volterra, era andato a Riotorto, all'Ente Maremma¹²⁴. Fui venduto per 350 mila lire: trecento alla società, cinquanta a me. A Piombino avevo una camera, si mangiava alla mensa, ci stavo bene. Ho cominciato nelle riserve, poi mi venne il menisco e fui operato a Pisa, poi ho fatto due anni in Serie C, sempre nei ranghi alti: due partite il primo anno, due nel finale del secondo anno. Poi si andò in Serie B. Di lì cominciai sempre bene, bene, bene, fino all'undicesima partita quando ci fu la Roma: non feci toccar palla a Galli, centravanti di rango. Dopo due anni sono passato al Vicenza e levai il posto a Santagiuliana, centromediano, che era il Dio. Dopo un anno subentrò il Lanerossi Vicenza¹²⁵. Ci s'aveva una divisa con la "R" rossa, la cravatta con duecentocinquanta "erri rosse" che, però, mi toglievo quando tornavo a casa. Qualche signora, che mi vedeva con quella divisa, mi diceva: "Ma, lei con quella divisa..." E io: "Orchestra Rizzo." Praticamente, solo le orchestre c'avevano una divisa a quel modo! A Vicenza sono stato cinque anni e lì ero veramente all'apice, ero stato convocato per le giovanili. Si vinse subito il campionato di undici punti. Poi venne fuori il Torino e c'era Vieri in porta, un piombinese. Porca

miseria, io non ci volevo andare a Torino che però mi voleva in tutte le maniere perché c'avevo caratteristiche da bosco e da riviera, ero uno di quei tipi che possono andà bene sia in Serie A, sia in Serie B. Tennero alcuni giocatori della Serie A: Bonifaci, Bearzot, Virgili e Soldan e alcuni da Serie B: io, Moschino, Ferretti tutti nuovi e, insomma, vinchemmo il campionato di sei, sette punti dal Padova, allenato da Nereo Rocco.

Lì, sono rimasto altri cinque anni. Poi, ho avuto degli infortuni e ho finito la carriera a 34, 35 anni. Loro mi volevano mandare in Serie C, a Livorno, a Imperia, a Ivrea; c'era Bonetto, il direttore tecnico, che voleva del denaro. "Ma come? – dicevo – Ho dato tutto e pretendere ancora del denaro da Lancioni? No, non va bene!" Mi arrabbiai e smisi, non volli più giocare; cominciai la carriera di allenatore. Prima riorganizzai la squadra a Volterra, poi a Santa Croce sull'Arno e, infine, a Piombino. Poi, con la famiglia ci siamo spostati su, a Trieste. Mia moglie è triestina, ho due figli, un maschio e una femmina. E ci sono stato dodici anni. Il primo anno ho fatto l'allenatore sennonché mi è venuto un duplice aneurisma aortico e m'è toccato smettere. Sono stato 24 ore sotto i ferri, erano i primi interventi operatori; nel secondo intervento mi s'è fermato il cuore perché c'era stato un temporale, sicché me l'hanno rimesso in funzione manualmente. Lì mi sono arenato, ho pregato tanto, però sono uscito dal giro. Grazie al calcio ho conosciuto artisti come Macario, Franca Rame, sono stato ospitato da Rumor, a mangiare nella sua villa, generali, personalità. Ricordo altri episodi che, però, non sono storici.

Ora vado sempre al campo sportivo a vedere le partite; non posso più fare le corse, cammino molto, meno male che mi mantengo sempre asciutto. Faccio la vita del pensionato e se non mi fosse capitato quello che m'è capitato,

¹²⁴ Ente Maremma - denominazione dell'Ente di Bonifica della Maremma istituito nel 1951.

¹²⁵ Lanerossi Vicenza - industria tessile sponsor della squadra di calcio locale.

forse facevo ancora l'allenatore in seconda, come fa tuttora Vieri.

Per arrivare ho fatto tanti sacrifici che, per me, non sono sacrifici eh, perché quando uno è appassionato di una cosa non li sente: era un sacrificio bello, via!

A San Vincenzo ci venivo da bimbetto; era già in stato avanzato, c'era la strada polverosa, s'andava fino a San Carlo in barroccino, in fondo c'era il barbiere. Nel vecchio campo sportivo, quello vicino al Mulino, ci veniva fatta la fiera del bestiame, era lì, un po' prima della Coop, alle Poste. Praticamente la via Aurelia non c'era. Dove c'è il "Cacciatore"¹²⁶ c'era la terra là; laggiù dove c'è la "Bitta"¹²⁷ c'era altra terra¹²⁸, non c'era costruzioni né nulla, altro che terra. Dalla parte, lassù, del

paese non c'era mica la strada, i camion passavano qui davanti al Comune, si passava dal Passaggione e si riprendeva l'Aurelia, e basta, c'era questa via e basta, non c'era altro.

La strada della Principessa non era asfaltata. La facevo con la macchina, insieme a Coeli, era un vialone tra i pini, c'era tutta pineta, non arrivava fino in fondo. La via di oggi venne in un secondo tempo.

Mi piacerebbe essere ricordato come sono: una persona che non ha mai fatto male a nessuno, così e basta. Sinceramente, ho avuto delle soddisfazioni perché ho sempre dato il meglio di me stesso e sono sempre stato corretto. Insomma, ho dedicato tutta la vita al pallone e sono contento della mia carriera calcistica.

¹²⁶ Il Cacciatore - attuale ristorante.

¹²⁷ Bitta - ristorante di San Vincenzo.

¹²⁸ Terra - campagna.

Silvano Papini

Alla base degli insegnamenti della mia famiglia, avuti da mio padre in particolare, c'era l'onestà, la rettitudine e il rispetto per gli altri, e se mi so' trovato bene nel prosiegua degli anni è proprio per questi che ritengo fondamentali.

I miei erano contadini, sì, erano mezzadri. Poi, mio padre cominciò a lavorare come operaio, un po' di qui, un po' di là, finché entrò alla Solvay di San Carlo e, per un po' di tempo, fece una vita infernale. Infatti avevamo lasciato Suvereto e stavamo a Cafaggio, dal Cafaggio veniva a San Vincenzo in bicicletta, poi prendeva il pullman per proseguire fino alle cave di San Carlo.

C'ho due sorelle, una del '31, l'altra è nata in tempo di sfollamento perché noi eravamo sfollati a Campiglia Marittima. Sì, a Campiglia. Nella nostra famiglia c'erano delle abitudini per quello che potevano permettere quei tempi là, c'erano delle discussioni politiche come credo che avvenissero un po' in tantissime famiglie.

Il mi' babbo mi parlava del fascismo. Sì, porca miseria, sì, tante volte e racconto questa: come succedeva a quei tempi, si teneva dei fiocchi rossi al cavallo e quando arrivò dal Cappelli¹²⁹ in Caldana, gli dissero di strappa' quelle nappe rosse al cavallo e il mi' babbo disse: "Non è mica mio, il cavallo è del mi' babbo, io sono andato dai carabinieri a Venturina a firma' la licenza militare e sono venuto a porta' un sacco di grano da macinare." Insomma, lo volevano buttà nella Fossa Calda¹³⁰ e fu il babbo di Vittorio e di Franco¹³¹ a salvarlo in quell'occasione che lo volevano picchia'.

Poi, hanno bruciato l'aia dei genitori della mi' mamma, che stavano là in quei paraggi, nel suveretano, ai Forni, e mi ricordo quando mio padre e mia madre ascoltavano Radio Londra¹³². La mi' mamma faceva la casalinga, sì. La mia famiglia non partecipava alle feste religiose, no, religiose no. Mi ricordo, facevan festa per il Primo Maggio, in certi periodi con le dovute riservatezze, ma era una festa che ricordavano.

Le amicizie e i divertimenti erano quelli con i compagni di lavoro. Divertimenti erano il ballo, ma io facevo atletica leggera, i 200 metri, la velocità. Ricordo Gaddo, sì Gaddo Michi e, poi, anche Lido del Galoppini.

La prima volta che mi sono allontanato da casa è stato quando andai in Collegio, al San Michele di Volterra, io feci tre anni ma poi, col discorso della guerra che si allungava, tornai a casa e non tornai più in Collegio dove c'erano Franco e Vittorio del Cappelli, che però stava come esterno. Di Campiglia c'erano loro due, sì. Le elementari le ho fatte a Venturina perché si stava già al Cafaggio e poi, a San Vincenzo.

Una volta passata la guerra mi misi a lavora', insomma quello che capitava allora, un po' qua, un po' là, un po' sotto e poi, nel '48 o '49, non ricordo con esattezza, entrai nella Cooperativa Edilizia¹³³ a San Carlo, sotto le dipendenze della Solvay.

Nel Marzo del '53 fummo licenziati, il 17 Marzo 1953 ci licenziarono da lassù. Tutti i dipendenti della Solvay li mandarono a Rosignano, a noi della Cooperativa ci mandarono a casa. Da quel momento si facevano i lavori di quel periodo; s'andava in mare, qualche

¹²⁹ Cappelli - Mulino Cappelli nel comune di Campiglia Marittima.

¹³⁰ Fossa Calda - corso d'acqua che passa sotto il mulino.

¹³¹ Vittorio e Franco - figli del mugnaio.

¹³² Radio Londra - stazione radiotrasmittente clandestina in favore della Resistenza contro il nazi-fascismo tra il 1943-45.

¹³³ Cooperativa Edilizia - Costituita dalla Società Solvay.

cosetta che poteva capitare, poi s'andava a cogliere l'ulive nel periodo delle ulive. Siccome era un lavoro che non mi stava bene, c'avevo già l'intenzione di avere un'attività commerciale, allora la mattina successiva presentai subito la domanda in Comune per aprire un negozio di ferramenta e mesticheria, al Paese Nuovo.

Dopo un po' di tempo mi fu concessa la licenza e aprii il negozio alla fine del 1955, non mi ricordo se ottobre o novembre. Me la incominciai a cavare benino, francamente.

Ebbi la sfortuna che morì presto il mi' babbo, e agli inizi del 1957 mi trovai in un momento di disagio anche economico, perché s'era fatta la casa e c'era da finirla di paga', s'era aperto il negozio e c'era da pagare le cambiali in banca. Insomma, per finire, fu un periodo duro, che però ce la feci a superare. Nel 1976 ho venduto questa attività e, per venti anni, mi sono dedicato all'agricoltura, fino alla pensione. Sono tornato alle mie origini.

San Vincenzo essendo un borgo marino era un posto amabilissimo, dove ci si stava bene. Sono deluso dallo sviluppo che ha subito perché si sono fatti degli scempi che non portano ricchezza a San Vincenzo.

Del paese di quel tempo ricordo la flottiglia marinara dei fratelli Federici, che era una fonte di reddito; anche la familiarità, l'avvicinarsi delle persone, anche per i giovani c'erano differenze con gli altri paesi vicini. Nel periodo estivo, in particolare, c'erano dei locali come cinema, sale da ballo che oggi non ci sono più ma io ricordo proprio la familiarità che c'era tra le persone.

In tempo di guerra c'era la tessera alimentare. Siccome mio padre aveva un magazzino di

vino e serviva anche le Forze Armate in Palmentello, riusciva a trovare un po' di tutto quando c'era il periodo della scadenza. Allora noi stavamo in paese, là nella piazza davanti al Faetti, dove c'era l'asilo, insieme ad altre cinque famiglie.

La sera, dopo cena, ci si ritrovava in una casa e ci si divideva questa roba a seconda delle esigenze delle famiglie, chi c'aveva quattro figli, chi due, era il mi' babbo che faceva queste cose.

Mi ricordo le battaglie che ho portato avanti con decisione nel '53 contro la legge truffa¹³⁴, essendo segretario della Sezione¹³⁵. Un evento è stato anche lo smantellamento del Muro di Berlino¹³⁶ che ha fatto avere parecchie riflessioni nel mondo della Sinistra, in particolare di una certa Sinistra. Insieme ad Amadei, Deputato socialista, fummo in prima linea per avere il Comune¹³⁷ e fu un evento che la popolazione accettò con piacere.

Siccome eravamo sotto il Comune di Campiglia Marittima, fu eletto vicesindaco un certo Sarri che era un ferroviere. Poi, alle elezioni¹³⁸ diventò Sindaco Osvaldo, Osvaldo Mischi; nel 1956 feci la mia prima legislatura nel Consiglio comunale.

Ora faccio il pensionato perché non ce la faccio più a far niente. Trascorro il mio tempo in casa perché, tra l'altro, c'ho la mamma che ha cento anni sicché, se ha bisogno, bisogna starli, al pezzo¹³⁹, a cura' questa nostra mamma; anche con le mi' sorelle che, poverine, sono piene d'acciacchi.

Le cose che hanno avuto più valore nella mia vita sono gli insegnamenti che facevo rilevare in partenza, gli insegnamenti del mi' babbo, di credere in certi valori della società che,

¹³⁴ Legge truffa - legge elettorale del 1953 che stabiliva un premio di maggioranza alla coalizione che avesse vinto le elezioni politiche.

¹³⁵ Sezione - segretario della sezione del PSI.

¹³⁶ Muro di Berlino - alzato nel 1961 a Berlino est per impedire le fughe verso la parte ovest della città.

¹³⁷ Comune - ottenuto nel 1949.

¹³⁸ Alle elezioni - si riferisce alle elezioni amministrative del 1951.

¹³⁹ Al pezzo - essere presente.



Silvano Papini al centro, a cena con amici

man mano, mi sembra si siano affievoliti e questa è una parentesi amara da cui non mi sono ancora liberato.

Ho preso decisioni importanti nell'80 quando detti le dimissioni dalla segreteria e dal Direttivo della Sezione. Allora dissi basta e mi ritirai a vita privata.

Infatti, non so per quale motivazione, mi fu dimostrato ampiamente, anche se non a parole, dai due massimi esponenti della Sezione, Fratini e Mischi di non avere fiducia in me.

Mi dettero del bugiardo in base ad una affermazione che feci. Le cose andarono così.

Siccome un compagno andò a Livorno, io ero entrato nel Consiglio a metà legislatura del '75/'80 e feci il capogruppo. C'era stata battaglia fra comunisti e socialisti per quanto riguardava lo sviluppo del paese. La Proletaria¹⁴⁰, la Coop, era nella casa del Galassi e volevano trasferirla proprio lì davanti dove c'era quella casa delle Ferrovie e quell'altra del prete di Massa lassù, erano duemila metri. E

li volevano costruire la Coop. Fui di quelli che maggiormente si oppose, non vedevo proprio una prospettiva e ci fu uno scontro abbastanza arduo.

Un altro ci fu quando San Vincenzo prese la gestione di San Carlo. Allora si formò una Commissione di cui faceva parte il Sindaco, il Vicesindaco e l'assessore all'urbanistica Bassoni. Io dicevo: "Sì, si deve andare a discutere e cerca' di portare a buon fine il discorso, tanto... volenti o no, bisogna prenderlo San Carlo." Per vie traverse si sapeva che la Solvay non lo avrebbe tenuto.

Però, siccome la Solvay si è sempre servita di San Carlo come feudo, gli si dice: "Te fai tutte le fognature, le asfaltature delle strade, l'illuminazione e compagnia bella." Fatte queste cose ci si mette al tavolo e si discute di cosa e di come si può trattare, mettendo tra i punti più importanti il Paradisino, l'unico Parco Naturale che avevamo nel centro del paese. Era stato costruito, sì, dalla Solvay, ma da-

¹⁴⁰ La Proletaria - primo nome della Coop.

gli operai della Solvay, dai nostri babbi e dai nostri nonni. Invece andarono a fa' la trattativa... e del Paradisino niente!

Prima del Consiglio si faceva sempre una riunione preconsiliare; in quell'occasione non si fece. Allora dissi a Fabio: "Le cose non vanno, perché l'accordo che hanno fatto può andar anche bene come ha detto Fratini, a mio parere non va bene, ma se tutto va bene, meglio ancora; però riuniamoci e vediamo quelli che sono stati gli accordi per rispetto delle persone e del Partito."

La Solvay non volle tratta' sul Paradisino e poco dopo lo vendé; insomma, ritornavano i discorsi fatti in precedenza e fu un punto non chiaro.

Altro punto che non digerii fu quando il Vicesindaco mi disse che voleva risolvere un problema molto delicato. Gli risposi: "Porto queste cose in segreteria, se ne discuterà e vedremo." Il giorno dopo passavo con la

macchina, ero stato a porta' una damigiana di vino e, davanti alla sezione, vedo Fratini con Fabio. Gli dissi che il Vicesindaco mi ha detto questo, questo e questo, il Fratini di rimando, dice: "Non è vero, sei un bugiardo."

Bugiardo? Ma come bugiardo. Se l'ha detto a me, l'ha detto anche a te, se poi so' bugiardo ci si va insieme e si chiarisce. Fabio zitto, non disse né sì, né no e a quel punto dissi: "Se le cose devono sta' così non voglio rompere i coglioni a nessuno, vado a casa perché, tra l'altro, ci sto anche bene."

Su questo avvenne la rottura, ma io so' sempre stato socialista e se, qualche volta, non ho votato socialista, il voto non l'ho dato a nessuno, sia ben chiaro!

Vorrei essere ricordato per quello che sono. Mi sembra di essere stato una persona corretta, onesta, disponibile con tutti, penso di avere con tutti, o perlomeno con quasi tutti, rapporti di amicizia e di affetto.

Silvana Brilli

Come si fa a trascrivere in un racconto autobiografico, le emozioni e i sentimenti che affiorano alla mente nel ricordo doloroso o felice di un vissuto? Mi sono resa conto che chi intervista deve avere con l'intervistato un feeling, un'empatia. L'entusiasmo del narrare avverrà se si riesce a creare una sorta di complicità tra chi narra e il raccoglitore della storia; la voglia di raccontare si specchia nella voglia di partecipare all'ascolto.

Ciascuna persona da me intervistata ha un modo di parlare, un dialetto, un'intonazione della parola che sa di antico... e 'maledetto toscano'! Si differenzia tra persone e persone; tra uomini e donne, e non solo per il loro livello di istruzione. L'intervistatore vive la narrazione con il suo interlocutore attraverso l'espressività degli occhi, i sospiri, i sentimenti, le emozioni che i ricordi suscitano, magari anche con un sorriso, mentre la parola dialettale scorre nel racconto insieme a una lacrima silenziosa che scende nel volto pieno di rughe! È tutto l'insieme, dialetto compreso, che dà al racconto il sentimento che altrimenti, ahimè, rimarrebbe perduto dentro al registratore! Ecco perché io ritengo giusto e necessario rimanere fedele, nella trascrizione del racconto, al linguaggio e al modo di esprimersi del personaggio. Non si offendano le persone se nei loro racconti si trascrivono le parole 'dette male', arcaiche, piene di quell'ironia qual è il dialetto livornese misto a parole d'antico toscano! Si rafforzerebbe semmai l'offesa, se i loro ricordi venissero tradotti in un italiano corretto. Mi sembrerebbe in quel modo di manipolare e spersonalizzare i loro racconti che non sono romanzi, ma testimonianze! Sarebbe come ripudiare le origini delle nostra terra, della nostra cultura.

Togliendo quel calore che solo il dialetto ci comunica, le storie apparirebbero come la lettura di un elenco telefonico, o di un orario ferroviario. Gli stessi narratori non si riconoscerebbero nella rilettura della loro vita; la loro parola dialettale ha in sé l'orgoglio del nostro passato: l'ironia del *"deh!Bimbo!"* o l'amaro sarcasmo del *"un gni' sto a di?"* li hanno sempre accompagnati e sono sopravvissuti alle avversità nella storia del nostro paese!

Le sospensioni dei puntini, che molte volte tratteggiano i racconti autobiografici, rimarcano mezze parole, emozioni, pause alla ricerca di ricordi appannati, sottintesi sospesi fra le righe della scrittura, sentimenti che riaffiorano negli avvenimenti ricordati. Le frasi mozze, la cadenza del dialetto livornese danno risalto e calore all'intervista rendendola più verace, più vissuta e suscitando nel lettore l'emozione che l'argomento può infondere.

I sentimenti che emergono nella rievocazione dei ricordi sono troppo preziosi e non si devono perdere! L'intonazione della voce, i momenti di silenzio tra una parola detta e l'altra ci coinvolgono nei ricordi di una vita rivissuta; a tratti dolorosa, a tratti felice nella nostra parlata.

Il nostro "DEH!" in una frase dialettale livornese ha molte valenze, e cambia di significato a

seconda del momento; è consenso, è critica, ma è soprattutto pittoresco, ironico, significativo modo di parlare: è la nostra lingua! Anche il nostro antico lessico ha fatto la sua storia ma, con il trascorrere degli anni, sta perdendosi, come stanno perdendosi le nostre tradizioni!

I fattori economici e sociali di San Vincenzo sono cambiati negli anni, si sono evoluti, grazie anche a queste persone che hanno partecipato, ciascuna a modo loro, a queste trasformazioni. Sempre accompagnati dalla nostra 'parola', dalla nostra lingua, che non deve essere dimenticata così come non devono essere dimenticati gli avvenimenti che ci hanno preceduto negli anni.

Il racconto di ciascun personaggio deve rimanere fedele al suo modo di esprimersi... anche se a volte potrebbe risultare poco comprensibile a chi non è un livornese o un San Vincenzino!

Lanzina Barsotti

*D*entro ad una cornice dorata fa bella mostra di sé un mazzo di fiori dalle tinte sfumate, ricamati sopra una stoffa di raso giallo che sa d'antico. È il ricordo della sua mamma che dipingeva, ricamava, suonava il mandolino. Me lo ha mostrato ricordandomi che lei lo ha salvato perché era un porta carte di suo padre. La bella signora con i capelli raccolti anche se ciocche ribelli che le ricadono sul collo, mentre il sorriso dolcissimo le rischiarava i suoi begli occhi verdi striati di pagliuzze dorate, inizia a raccontarmi con voce bassa e roca, quasi a sussurrarmi, la sua storia, la storia della sua vita.
Io Barsotti Lanzina...

...ho una storia lunga. La mia infanzia non è stata bella. È stata molto triste. Avevo sette anni quando mi è morta la mamma. Sono vissuta con la nonna paterna, una donna non molto affettuosa e con varie zie: un po' con questa, un po' con quella, una vita in bilico, senza affetti profondi.

Mio padre, con la morte della mamma, era andato un po' fuori di testa, la nonna materna morì contemporaneamente alla mamma. Portarono via i candelabri dalla mamma e li portarono alla nonna! Non ho avuto sì può dire né mamma, né babbo.

Finalmente ho trovato un po' di pace quando sono andata in Collegio a Cecina dalle suore. Mi sono trovata bene, ci sono stata volentieri. Mi volevano bene. Durante le feste ritornavo a casa: da una casa all'altra, da una zia all'altra. Mio padre doveva tirare avanti il lavoro di una fornace di laterizi, e la gestione di un podere in campagna, a Castagneto. Tutto questo con la nonna paterna, che abitava con lui a Castagneto.

Sono vissuta per un certo periodo con la zia paterna Rosa qui a San Vincenzo; avevo molto disagio, dovermi adattare sempre alle diverse situazioni! Non ero una bambina serena. Fortunatamente qui a San Vincenzo ho conosciuto mio marito, poi mi diplomai e incominciai a insegnare a Lamentano nel

Comune di Castagneto. Nel '47 mi sono sposata e sono tornata di casa a San Vincenzo nel palazzo di fronte al Passaggino. Mio marito l'ho conosciuto sulla spiaggia qui di San Vincenzo; stavamo insieme a tanti amici e amiche lì davanti alle scuole dove ora c'è il Palazzo Comunale. A quel tempo non c'erano gli ombrelloni, ma delle tende, dei lenzuoli bianchi sorretti da un palo. Questo ragazzo cominciò a frequentare il nostro giro e così ci siamo fidanzati per cinque anni e poi sposati nel '47. Felicamente sposati!

Per Natale, non si usava fare l'albero o il Presepe, io mettevo una calza attaccata al grandissimo camino che avevamo; ci entrava anche una panchettina e quello era il mio posto accanto al fuoco. Natali poveri in quel periodo, dentro alla calza mi ricordo ci trovavo dei torroncini piccoli così, ed io ritagliavo dalla loro carta, delle figurine. Ho avuto anche qualche bambolotto di celluloidi, piccolino! Mi ricordo che per un Natale trovai in quella calza un bambolotto dalle gambe appiccicate e un giorno presi le forbici e le divisi. Durante le vacanze di Natale e di Pasqua e le domeniche tornavo a casa dal Collegio, a Castagneto, dove avevamo una casa. Ci riunivamo anche con quella zia che di più mi aveva tenuto. Ma a me mancava la cosa più importante, la mamma. Il mio babbo è rimasto sempre solo, vedovo, con questa nonna e quando mi sono sposata l'ho portato ad abitare con me.

Nella mia adolescenza, durante il tempo libero, scrivevo, scarabocchiavo sempre. A me la penna è sempre piaciuta. Ho scritto diari e man mano che scrivevo strappavo. Ma a distanza di tempo mi sono pentita amaramente, avevo scritto forse delle belle cose.

La domenica andavo alla Messa, a fare delle passeggiate con le amiche lungo il Borgo, a Castagneto, a fare lo 'struscio', al cinema no! Si andava anche in casa delle amiche o dell'una o dell'altra. Mi piaceva molto correre, ho fatto anche delle gare durante il periodo del Collegio. Andare a cavallo no, non mi

piaceva; andare in bicicletta sì. Dalle mie parti la strada era in pianura, c'erano gli stradelli di campagna e quando c'era da andare a comprare le sigarette andavo fino a Donoratico in bici. Appena sposata, avevo ventun'anni, sono tornata di casa con i miei suoceri e mio padre. Mia suocera prima di sposare mi disse che, per fortuna, lei e il marito erano sempre insieme e che se noi si voleva si poteva andare per conto nostro. Ma forse perché io non ho mai avuto una famiglia, dissi: "Proviamo, se andiamo d'accordo sarebbe bello stare tutti insieme." Infatti siamo sempre stati insieme. Della casa si occupava mia suocera, Venezia, aiutata però da una signora che è stata con noi per trentacinque anni... la Nonziatina. Io andavo a fare scuola, mio marito faceva il Capostazione a Riomaggiore, quando ci siamo sposati nel '47. Dopo otto anni ci nacque mio figlio Isio; nei primi anni di matrimonio non l'abbiamo cercato, ma invece quando si voleva, passavano gli anni e niente. Sono andata anche dal Prof. Pardini, il quale mi disse che i figli, no, non li avrei potuti avere. Ci eravamo rassegnati a non averne, ma ad un tratto, dopo otto anni una ciccogna si è fatta vedere, ed è nato mio figlio Isio. Ho avuto una gravidanza pessima. Tutti i momenti o rimettevo o svenivo. Il parto è avvenuto in casa, un parto normale e sono stata assistita dalla signora Morigi. Poi mio figlio è cresciuto, si è laureato in medicina. Il giorno della sua laurea ho provato un'emozione enorme. Ero orgogliosa di lui, di Isio, che aveva sempre studiato bene, non c'aveva dato nessun pensiero e finalmente aveva raggiunto il suo traguardo. Poi si è sposato, la moglie lavorava, io e mio marito eravamo in pensione e andavamo a Vada, dove lui abitava, a tenere a bada il suo primo figlio. Poi gli sono nate anche due gemelline, così ho tre nipoti. Ora è primario all'Ospedale di Empoli ed è una persona molto in gamba. Anche come medi-

co si è sempre dato da fare, concorsi, convegni, specializzazioni. Ora sta studiando e lavorando sulle cellule staminali. Mio figlio ora è separato e vive a Empoli, ma continua ad avere buoni rapporti con la sua ex moglie e il sabato e la domenica va a Vada dai suoi figli. L'insegnamento nella scuola mi ha dato tanto. Mi ci sono riversata con tanto amore ed entusiasmo. I bambini più piccolini erano i preferiti. Gli volevo tanto bene. Qualsiasi classe avessi mi piaceva tanto insegnare.

Dopo che sono andata in pensione, per passare il tempo perché non avevo più nulla da fare mi sono dedicata tanto alla pittura. Anche a scuola il disegno mi è sempre piaciuto, però non l'avevo mai coltivato a livello di acquerelli. Sporadicamente, magari qualche acquerello di qua e di là ce l'ho sempre avuto. Ora uso una tecnica diversa; ora faccio i pastelli. Metto la polvere, il colore e poi con il dito do la forma a questi mari, a questi cieli, a queste nuvole.

Questi quadri attaccati alle pareti? Sono miei, questi acquerelli sono tutti bui. Anche quel cielo lì, quelle nuvole arruffate non sono nuvole serene. E anche i colori che adopero: sono proprio una pessimista nata.

Il mio soggetto preferito sono le nuvole e i cieli: luce e ombra. Cose che stanno in alto, le nuvole lontane da noi, vicine al cielo. Le nuvole hanno un fascino particolare per me: nuvole arruffate, perché rispecchiano un po' anche il mio interiore. Tutti mi dicono: "A vederti così non sembra, io ci sono attriggata"¹⁴¹ dentro, vero Ido? (*si rivolge al marito lì vicino*) Non riesco a vedere, ecco sono una pessimista. Ma di quelle nere! Invece fortunatamente mio marito è ottimista. Siamo uno bianco e uno nero.

Vivo male, nel senso che i miei pensieri sono sempre negativi. Strano perché Ido, essendo positivo non mi ha attaccato nulla¹⁴². Probabilmente l'ho radicato dall'infanzia questo

¹⁴¹ Attriggata - annodata.

¹⁴² Non mi ha attaccato nulla - non mi ha influenzato.

atteggiamento. Tutti i miei problemi nascono da lì. Non ho avuto un'infanzia serena. La vita non ha certo favorito a farmi ricredere. Dopo il matrimonio sono stata felice; ma due vite separate. L'affetto che ho avuto, e il più grande, è stato quello di mio marito. Per sposarci, si è dovuto penare, uh! Come ho già detto, il mio babbo dopo la morte della mia mamma, andò fuori di testa; non ci si poteva fare affidamento. Mia nonna, non aveva dato il consenso quando Ido andò a parlarci perché lei aveva già predisposto per me un futuro matrimonio con un benestante. Mio cugino era fortemente contrario anche lui, era il figlio della mia zia con la quale abitavo. Quando gli parlai di Ido mi disse: "Non sarò mai contento né di lui né di nessun'altro." Quando ci ripenso queste parole mi rimuginano sempre in testa; se camperò cent'anni me le ricorderò sempre. E mi disse: "Domani mattina te vai a rendere la tua parola a questo Masini, se no domani sera, quando torno dal lavoro, non devi più essere a casa mia." E io non capii a sordo¹⁴³! La mattina, me ne tornai a casa dalla nonna e dal babbo anche se non mi piaceva stare lì con la nonna vecchia e la compagna non mi è mai piaciuta.

San Vincenzo per me era il Paradiso. Il giorno dopo, questo mio cugino, venne all'uscio di casa mia e mi chiese di ritornare. No, io a casa tua non torno, tanto io rimango della mia idea.

Poco dopo ci fu lo sfollamento del tempo di guerra e questa mia zia e questo mio cugino mi ritornarono in casa. Meno male che si avvicinava il fronte ed io andai ad abitare nella casa di Castagneto. Qui c'era sfollato un dottore e sua moglie, che mi presero sotto la loro ala. La signora mi ha fatto da mamma. La sera Ido poteva venire a trovarmi, ma io ero un tipo chiuso, parlavo poco e allora appena Ido se ne era andato tornavo in casa e mi mettevo subito a scrivergli delle lettere, ma con tante pagine. (*ride*) La moglie del dottore, mi

diceva: "Ma, santa figliola, perché queste cose non gliele dici di persona?" Poi cominciai a insegnare. Non avevo più bisogno, mi mantenevo da sola.

Aspettammo a sposare che io avessi ventun'anni; così ero maggiorenne. Mi ricordo che mandai un sacchettino di confetti a mia nonna. Nessuno venne al mio matrimonio. Dopo sposata, il mio babbo era rimasto sotto le grinfie di questo mio cugino cattivo. A me dispiaceva. Allora feci tanto che lo andai a prendere. Per prenderlo ci vollero il maresciallo dei carabinieri e l'avvocato Ambrogio. Queste cose così vissute. Ma guarda, andare a prendere il proprio babbo con i carabinieri! Nella mia vita le cose che per me hanno contato di più sono state: la mia famiglia e il mio lavoro.

La famiglia l'ho avuta quando mi sono sposata, prima non ce l'avevo come si può intendere nel profondo senso della parola. Con mio marito mi sono trovata bene. I nostri caratteri si sono ben amalgamati; o forse sarà stata fortuna. Io sono un carattere che mi piace mediare, non sono battagliera. Ne ho viste tante di battaglie in casa mia prima di sposare che non avrei voluto ripetere. Con mio suocero che aveva perso anche lui la mamma da piccolo ci trovavamo bene, era una persona molto sensibile. Quando tornavo da scuola, con i fiori che i miei alunni mi avevano regalato apprezzava molto quei mazzolini. Aveva un animo gentile.

Gli errori nella mia vita ci sono stati? Se li ho fatti? Grossi no. Cosa posso aver fatto? Sì, forse con le amicizie, sì ho valutato male, sono stata molto delusa. Nemmeno con una persona sola, forse due, tanto da dire: "Ma sono io quella sbagliata?" Però con la maggior parte delle mie conoscenze sono andata... e quindi.

Quando conosco una persona gli resto fedele. Certamente ora sarei più cauta; l'importante è non sentirsi in colpa, avere la coscienza

¹⁴³ Io non capii a sordo! - non feci finta di non capire.

tranquilla. Per il futuro vorrei una vita serena, con mio marito, con i miei nipotini, vederli sistemati. Ora, vederli sistemati forse è troppo. Ho già ottant'anni. Ma comunque vederli sereni. Ora il mio amato nipote Alberto la sera rimane qui con noi, lavorando a Piombino passa quasi l'intera settimana qui e mi dice: "Nonnina mia, ti voglio bene!" Quanta gioia che mi dà Alberto mio!

Se penso alla morte? Sì ci penso, se ne parla anche con Ido, io ho paura. Tanta paura. Sono credente e quindi dovrei averne meno, non tanto dal lato spirituale, quanto come una cosa fisica. Questa morte non so come immaginarla fisicamente, non so come sarà, mi crea confusione dentro. Proprio come mi sconvolse il crollo delle Torri Gemelle. Quell'avvenimento fu talmente grande e improvviso che mi lasciò uno stato di profondo sgomento.

Dopo la mia morte mi piacerebbe essere ricordata come maestra che ha voluto tanto bene ai suoi bambini. Come moglie che ha voluto tanto bene al marito e al figlio come mamma. Con tutte le persone ho cercato di avere buoni rapporti. Mi piacerebbe essere ricordata come una brava persona. Più che brava, una buona persona. Sì, c'è una grande differenza tra le due parole.

In questo momento non dipingo. Io pitturo a seconda delle luci e delle ombre che sono nelle stanze e nell'animo. I momenti che sono attratta dalla stanzina dove dipingo è verso aprile, da aprile in poi, perché c'è più luce. In questa stanza dove sono ora sto bene, c'è tanto sole, però quando pitturo ci vuole tanta roba intorno: gessetti che fanno polvere. Ormai io

dipingo di là. Una volta scrivevo anche racconti di fantasia, però poi non ho scritto più. Quando ero ragazza mi hanno pubblicato un racconto; ma non mi ricordo su quale giornale era. Ora scrivo solo cose mie, cose che mi passano per la testa, pensieri, riflessioni; non più diari, ma cose mie interiori, che non faccio leggere a nessuno. Ido, se le vuol leggere può, il mio quaderno è lì. Mio figlio no, non voglio che le legga, ci potrebbero essere delle cose tristi e non voglio che mio figlio pensi: "Guarda, la mia mamma è stata triste in quel periodo." Ora, la casa di Castagneto non c'è più, l'ho venduta; ma per tanti anni, quando passavo di lì col treno, non potevo guardare in quella direzione, mi giravo dall'altra parte. Forse un giorno, con Ido andrò a fare una girata lassù per rivedere quel mio passato, il passato della mia triste giovinezza.

Nella grande casa, avvolta dal rumore del mare, circondata da alberi, giardini e terrazze, nel pomeriggio inoltrato in cui l'ombra della sera sta per vincere il giorno che volge al tramonto mi sto accomiatando dalla mia ospite. Nella memoria ho sempre vive le pitture, gli acquerelli, i pastelli con mari tempestosi e cieli arruffati da nuvole che tappezzano l'interno di questa casa. Racconti mai più inventati, diari di un tempo, pagine strappate che nessuno ha mai letto, scatole ben allineate con scritto fuori in bella calligrafia, grandi armadi con fiocchi colorati che contengono la biancheria, biglietti in caso di... Sotto il portico saluto la mia amata maestra con baci e abbracci. Il suo sorriso argentino mi accompagna fino a quando, svoltando l'angolo, sparisce alla mia vista.



Biglietto invito per una mostra di opere di Lanzina Barsotti

Franco Bettini

Mi fermo di fronte ad una palazzina rossa, dove abita questo signore, che ho contattato telefonicamente, salgo le scale, suono il campanello, la porta è socchiusa e una voce mi invita ad entrare. Nella stanza di fronte a me trovo seduto, sopra ad una seggiola a rotelle vicino al camino acceso, un signore un po' stempiato piuttosto timido che sorridendo mi saluta dandomi la mano e dicendo: "Non sono una persona importante, la mia vita non ha un valore, che cosa vuole che le racconti?"...

Quando io ho cominciato a capi' qualcosa stavo in Castagneto; so' nato a Bibbona nel '30, e da bimbetto ho passato due o tre anni nella campagna tra Castagneto e Bolgheri, su nei poggi, vicino alla macchia. Da lì ci siamo trasferiti a Donoratico, vicino al Cavallino Matto; un bel posticino, ci si stava bene! Ci siamo trasferiti lì, perché erano contadini.

La famiglia dei contadini? A volte siamo troppi e il podere è piccolo, a volte siamo pochi e il podere è grande! Noi si tornò a Donoratico in un podere del Conte Gaddo Della Gherardesca. Erano una grossa famiglia: diciassette persone. Il mi' babbo, la mi' mamma, i miei nonni, un fratello del mi' babbo, che c'aveva moglie e tre figlioli, e tre figlioli ce l'aveva il mi' babbo, una zia vedova anche lei con tre figlioli grandi. Lì s'è tribolato tanto! Ci s'aveva una miseria, che poverini!

Poi c'era la guerra! 'Un gni' sto' neanche a di'!¹⁴⁴ Io della guerra avevo tanta paura! Un'infanzia bruttissima! Erano nel mezzo. Prima c'erano i militari italiani, lì alla Colonia, poi i tedeschi. Mitragliavano in mare e sull'Aurelia, di notte di giorno. Siamo stati male! Se dovessi di' che i tedeschi c'hanno dato noia, no! Anzi, a volte venivano a prendere un po'

d'erba per i cavalli, e anche a cogliersi i cavoli di notte, e la mattina venivano a pagarci. No, no, anzi loro ci proteggevano! I fascisti ce n'erano pochi, tre o quattro al Forte di Donoratico, ma non si è mai avuto noie.

Sono andato a scuola fino alla quinta e basta! Sì, mi piaceva andà a scuola ero anche... no bravo, ma le cose le capivo, via!

La prima e la seconda, che poi bocciai, l'ho fatta in Segalari, nella strada di Bolgheri. C'erano cinque classi e si stava tutti insieme, giovani e più grandi! All'inizio della seconda, nel mese di gennaio, si cambiò podere e andai a scuola a Donoratico. Io le tabelline non le conoscevo, non ne avevo mai sentito parlare! Invece lì a Donoratico facevano già i problemini, le divisioni, insomma io stavo lì a bocca aperta a guarda'. La maestra vedendo che mi davo da fare, ma non riuscivo, una volta mi chiamò alla lavagna per spiegarmi le divisioni, le moltiplicazioni... ma io non l'avevo nel capo perché non sapevo le tabelline. Il ragionamento che c'era da fare lo capivo, ma insomma, quel giorno ci indovinai, lo feci bene, e lei mi disse: "Bravo! Lo vedi che lo sai fare?" Allora gli risposi: "Io l'ho fatto bene, ma non so come ho fatto a far veni' fuori questi numeri!"

Allora la maestra me le spiegò, mi aiutò, ci si perse¹⁴⁵ e da allora diventai bravissimo! Appena uscivo da scuola e arrivavo a casa trovavo la mi' nonna già col mangiare pronto nel panierino che mi diceva: "Lesto, vai che zio o il babbo ti aspetta! Portagli il mangiare!" Si mangiava là nei campi e poi, sembra una stupidata, ma a volte si rimpiazzava¹⁴⁶ il lavoro di un uomo. Si lavorava con le bestie e l'aratro; l'anziano reggeva l'aratro e noi bimetti di cinque o sei anni si portava le bestie

¹⁴⁴ 'Un gni' sto' neanche a di' - non le sto neanche a dire! Espressione che significa impossibilità a spiegare.

¹⁴⁵ Ci si perse - ci dedicò del tempo.

¹⁴⁶ Si rimpiazzava - si faceva.

che stavano davanti, in su e in giù nei campi. Anche se non si lavorava, noi ragazzi si stava sempre lì.

Dopo la quinta smisi di anda' a scuola, perché costava! Possibilità non ce n'erano. Le superiori c'erano a Castagneto; mi ricordo che il maestro nell'ultimo anno di scuola disse alla mi' mamma: "Ora questo ragazzetto non lo farà mica smettere?" Ma come si faceva? Dopo di me ce ne erano altri cinque ragazzetti; se ci andavo io ci dovevano andare anche gli altri! Era impossibile! Si faceva comodo a casa! A vanga¹⁴⁷ le viti, col mi' babbo e la mi' mamma, come succedeva in casa dei contadini. Io avevo anche la sfortuna di essere già grande, come ora, alto di statura e allora via, al lavoro!

Nella famiglia i cordoni della borsa li teneva il mi' nonno. Era una famiglia che si voleva abbastanza bene. Si consigliavano, discutevano insieme, non ho mai avuto traumi di liti. Comunque quando decidevano sulle spese, cose relative¹⁴⁸, quando c'era da comprare qualcosa per rivestirsi d'inverno, il nonno andava in un negozio a Monteverdi che vendeva le cose a buon prezzo e comprava per tutta la famiglia. Le scarpe ce le faceva il mi' nonno a tutti, con le bullette¹⁴⁹ sotto, che artista che era...! Comprava la stoffa e poi faceva veni' un sarto in casa che cuciva per tutti! Questo sarto stava lì, mangiava e dormiva, ma anche qualche cosa in soldi gli si doveva dare!

Per Natale e per Pasqua in famiglia si vedeva il cambiamento: no grandi cose, perché noi s'è tribolato! Patito la fame no, dal momento che èramo contadini e poi a quel tempo c'avevano dato la tessera per compra' il pane. Il grano si

doveva consegna' al Consorzio e quello che rimaneva non ci bastava per mangiare, allora ci davano questo supplemento. La carne si mangiava di rado, solamente quando ci s'aveva i coniglioli¹⁵⁰, sennò si mangiava parecchio cavolo; quello ce n'era in abbondanza!

In casa mia bisognava rispettare gli orari del pranzo e della cena fino da grandetti, e si dava del voi alle persone grandi. In casa mia ci hanno fatto fare la Cresima e la Comunione. Il venerdì i miei nonni avrebbero voluto fare anche la vigilia, perché erano religiosi, ma noi non gli si dava retta!

Quando ero ragazzo, c'avevo un amico che mi era entrato nel cuore: era il figliolo di una guardia e non c'aveva i problemi che c'avevo io! Finita la scuola, lui era libero, forse anche troppo, e avrebbe preso delle stradacce, ma siccome io gli restavo simpatico, passava le giornate là da noi. Col mi' babbo e col mi' zio che lo confondevano¹⁵¹ lui ci si trovava bene. Poi è andato via; sono cresciuto e mi sono fatto un altro amico, che poi è morto poveraccio! Si stava vicini di casa era bravo e simpatico, era il fratello di Minelli Risveglio. Io ho sempre lavorato in campagna. Quando s'aveva un po' di tempo s'andava nella macchia a tende' le tagliole, a chiappa¹⁵² l'uccellini con due o tre amici. Per queste cose un po' di libertà me la davano, anche per fare un giro, per di¹⁵³: "Vado a pesca' con tizio." "Sì, va bene, state attenti!" Però era raro; non è che tutte le settimane pigliavi un giorno per svagarti come ti pareva. A balla' ci sono andato un po', ma da grande, perché io avevo la passione per il cinema e più che altro ci andavo la sera a Donoratico. Mi gARBava i filmi¹⁵⁴

¹⁴⁷ Vanga' - vangare.

¹⁴⁸ Cose relative - spese da poco.

¹⁴⁹ Bullette - piccoli chiodi a testa larga.

¹⁵⁰ Coniglioli - conigli.

¹⁵¹ Lo confondevano - lo accoglievano e lo facevano divertire.

¹⁵² A chiappa' - a catturare.

¹⁵³ Per di' - per esempio.

¹⁵⁴ Filmi - film.

drammatici! A quei tempi c'era il bianco e nero; a colori era raro, ma io parlo del dopoguerra. Quanto costava andare al cinema non me lo ricordo, ma se c'andavo costava pochino, perché soldi non ce n'erano.

Poi, nel '51, sono andato militare a Cosenza e a Catanzaro, ma ci sono stato male! Nella mia Compagnia si doveva fa' tanta guardia e quello non mi garbava. Mi seccava! Era un periodo brutto, c'era tanta disciplina.

Poi mi sono sposato, la mi' moglie si chiama Adda con due d, da giovane non era brutta. (*ride*) E anche io non ero male! Lei, stava a Venturina, l'ho conosciuta perché la su' sorella aveva sposato uno di quei famosi cugini della mi' zia vedova che stava in casa con noi a Donoratico.

Così si aveva avuto modo di vederci, di sta' insieme. Cominciai a fargli la corte, la convinsi che era un piacere! Avevo una parlantina. Più di lei, che era alla Monteverdina¹⁵⁵. Insomma ci si trovò d'accordo!

Gli dissi: "T'andrei bene?" Che dici? Accettò? Subito! Ma dovevo anda' a chiedere il permesso alla famiglia: questa era la regola!

La volta che ci andai, loro stavano oltre Venturina e io da Castagneto andavo in bici laggiù, quando arrivai lei mi disse: "Devi parla' col mi' babbo!" Il su' babbo però non c'era; c'era la su' mamma. C'era già una certa amicizia data la parentela della sorella, allora dissi le cose a questa donna. Mi disse: "Per me va bene! Basta che non sei come il tu' cugino..." perché si era comportato male, non era attaccato alla famiglia! "Però devi parla' col su' babbo!" Dico: "Diteglielo voi! Sennò, io perdo tempo con voi, poi con vostro marito, poi c'ha i fratelli, è capace che vostro marito dice di parla' anche con loro..." (*ride*)

Insomma la convinsi in quel modo, e non dissi più niente a nessuno! Siamo stati con la mi' moglie, credo, una volta sola fuori da casa. Facevano la Fiera a Venturina; la su' sorella era sposata e stava lì, si passò la giornata. Ma dove volevi che s'andasse? Fuori no! Ci si vedeva la domenica quando io andavo da lei; sciagurato! Con la bicicletta! E poi avevo la sfortuna che quando andavo c'era sempre lo scirocchino¹⁵⁶ e poi al ritorno magari, la tramontana¹⁵⁷! Che fatica! (*ride*)

Laggiù a casa sua si girellava per lì, si chiacchierava, si ruzzava¹⁵⁸. (*ride*) Tanto la su' mamma, non c'aveva gli occhi puntati perché c'aveva da governa' i polli. Siamo stati fidanzati tre anni; lei 'un se ne ricorda, perché avanti e indietro con la bicicletta l'ho fatta io. (*ride*) Siamo andati a sta' in famiglia in Castagneto vicino a Zi' Martino! La famiglia era meno numerosa, c'ero io, la mi' moglie, il mi' babbo, la mi' mamma, il mi' fratello. Poi anche lui prese moglie e si cercò un podere più grande. Ma la vita del contadino, non era più... allora cominciai a di': "Bisogna che uno cominci a lavorare fuori casa! Così entra qualche soldo." Se volevi compra' le sigarette dovevi anda' da mamma; ma i soldi quando c'erano e quando non c'erano! Bisognava riguardassi¹⁵⁹ di tutto! Infatti mi diedero retta e io andai a lavora' fuori. Andai io per non sacrificà' nessuno!

Per continua' la storia dei contadini... i contadini vivevano male. C'era nelle famiglie il sistema di sta' insieme; io avrei avuto anche l'ambizione¹⁶⁰, dopo sposato, di andarmene, di uscire dalla famiglia, cercare lavoro da un'altra parte. La vita del contadino no, non mi garbava. Capivo però che avrei sconcertato un po' tutti nella mia famiglia. Non c'era il

¹⁵⁵ Monteverdina - abitante di Monteverdi che avevano fama di essere taciturni.

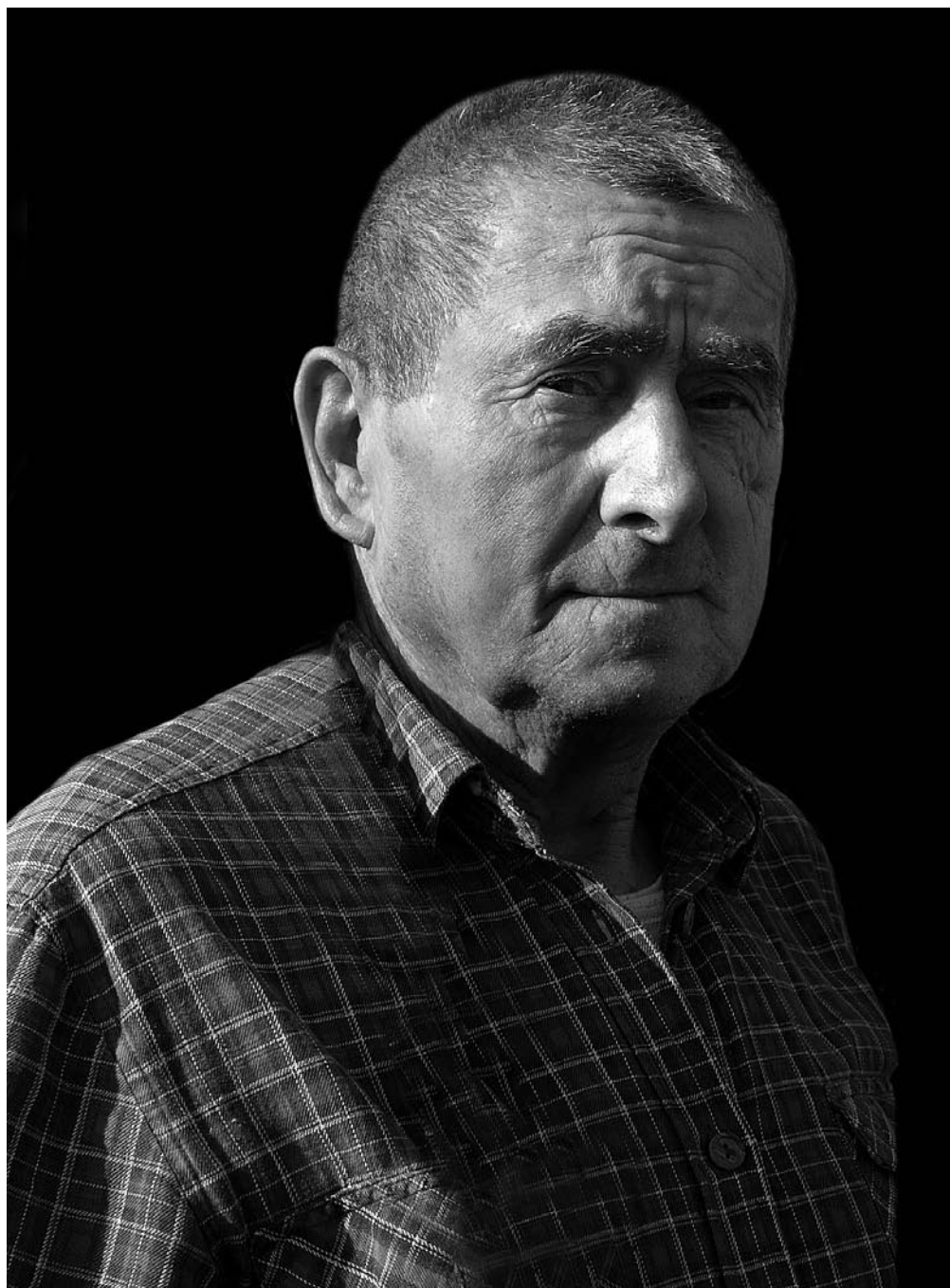
¹⁵⁶ Scirocchino - vento che soffiando da sud era contrario all'andata.

¹⁵⁷ Tramontana - vento che soffiando da nord era contrario al ritorno.

¹⁵⁸ Si ruzzava - si scherzava.

¹⁵⁹ Riguardassi - riguardarsi.

¹⁶⁰ L'ambizione - il desiderio.



Franco Bettini oggi

sistema¹⁶¹ di quello che si sposa se ne v . No, si resta l , in famiglia con tutti. Allora io dico: “Dato che si vuole stare tutti insieme cerchia- mo un’abitazione che abbia un po’ di terra e andiamo a lavorare tutti fuori, poi a scappa tempo¹⁶² si tira avanti anche la terra. Ma era difficile trovarlo.

Cominciai a interessarmi e si d  il caso che qui a San Vincenzo in San Bartolo ci stavano due fratelli Federighi, uno lavorava in Mago- na e l’altro alla Solvay, che c’avevano un po- derino di sette o otto ettari. Lavoro facile e l’abitazione per tutti! Ci si trov  d’accordo e si venne tutti qui, vicino a dove sto ora, dove ci hanno fatto l’avio superficie¹⁶³! Da allora si cominci  a sta’ un po’ meglio; tutti si lavorava fuori, anche le donne, e si tirava avanti anche il podere! Poi, non c’avevi da contrasta’ con un capitalista come Gaddo della Gherarde- sca. I Federighi, loro, erano due operai come noi. Non si pagava la pigione, ci si levava il vino per casa, un po’ di grano, gli animali, insomma... una specie di contadino lo stes- so, ma c’erano pi  entrate! A quei giorni l , pigliavo¹⁶⁴... non arrivavo a centomila lire al mese, per  ci si viveva!

Andai nell’edilizia a fa’ il manovale; poi mi mandarono con i carpentieri; ma io avevo gi  trent’anni e dissi: “Di questo passo, quando ho cinquant’anni faccio sempre il manovale. Trovare lavoro a questa et    difficile!” Allora cominciai a stare un po’ attento; lavoravo con i carpentieri, fingevo di sape’ fa’, con un oc- chio guardavo il mi’ lavoro, e con un occhio guardavo quelli pi  bravi per impar  qual- cosa. Diventai... insomma, la mia la dicevo nei lavori! Poi feci la domanda qui alla Sider Calce. Ci ho lavorato per dieci anni, mi pare, poi sono venuti i prepensionamenti e venni a

casa in pensione a sessantacinque anni!

Quante lotte abbiamo fatto per , noi conta- dini! Mi ricordo, che allora c’era il padrone e il contadino. La parte pi  grossa dei raccolti la prendeva il padrone. Da lavora’ c’era tanto. In alcuni periodi bisognava prende’ l’opra¹⁶⁵, la gente, e chi li pagava? Noi, il contadino! Il padrone con i Patti Agrari prendeva tutto e noi non ci si viveva! Per rimuovere questo sistema, i Patti Agrari,   stata dura! Quanti scioperi! Anzi il mi’ babbo e il mi’ zio han- no fatto tre mesi di carcere! Ci furono delle combinazioni¹⁶⁶: il 14 di luglio del ‘48 ci fu il famoso sciopero per l’attentato a Togliatti! Fu quasi un ordine sindacale cercare anche di fare qualche accordo con le aziende agrarie! C’era gi  in bollore la rivolta per questi nuovi Patti Agrari! Il mi’ babbo era anziano, sape- va quel che diceva e era nella Commissione per discutere col padrone.  ramo vicini alla trebbia e magari si poteva prendere qualche cosina in pi . Si riunirono alla fattoria, ma a visto? quando   sciopero c’  quello che perde un po’ la testa, quello che... c’ero anch’io pre- sente! Successe che mentre la Commissione cominci  a discute’ con l’amministratore del Conte Gaddo e con il fattore, la gente co- minci  a gridare: “Andiamo anche noi lass  alla fattoria!” Entrarono dentro, c’era confu- sione. Il mi’ babbo allora insieme alla Com- missione andarono in Comune nell’ufficio del Sindaco per parlare con calma. Il Sindaco non c’era ma aprirono lo stesso l’ufficio. In quel momento a Castagneto successe un’altra confusione per il Pantani. Il Pantani era un piccolo proprietario terriero, un fascistello, ma comunque bravo, una persona seria. Gli andarono a bussare alla porta, per molestarlo gridando: “Sei un fascista!” Quelli erano tem-

¹⁶¹ Non c’era il sistema - non c’era l’abitudine.

¹⁶² A scappa tempo - nel tempo libero.

¹⁶³ Avio superficie - campo di atterraggio per ultraleggeri.

¹⁶⁴ Pigiavo - guadagnavo.

¹⁶⁵ L’opra - gli operai.

¹⁶⁶ Combinazioni - coincidenze.

pi brutti per tutti; lui si impaurì e sparò un paio di colpi di fucile dalla finestra. Sparò in aria, perché non si ferì nessuno! Di fuori gli risposero sparando e nacque una confusione! Allora della gente andò in Comune per avvertire di cosa succedeva. Tutti abbandonarono le trattative e con i carabinieri andarono a vede! Dopo questo fatto i contadini e i proprietari, fecero un certo patto; ma dopo i proprietari dissero: "Questi accordi si sono fatti, ma è stata un'estorsione, perché minacciati!" Arrestarono il mi' babbo e il mi' zio. Rimasi io, nell'azienda, il più grande, con un branco di bestie nella stalla, il lavoro nei campi per tre mesi! Poi ci fu il processo e i miei familiari furono scagionati. L'amministratore disse che non l'avevano minacciato, ma ormai i tre mesi di galera l'avevano fatti! Insomma, finì così.

Questa casa dove si sta ora l'abbiamo fatta noi, tutti insieme! Si murava, si portavano i mattoni, si sapeva fa' di tutto. Le donne facevano il cemento con la betoniera, sennò non era possibile fare una casa. Non si poteva mica chiamare una ditta?

Ora si sta facendo le divisioni col mi' fratello; prima non si poteva, ci volevano tanti soldi e magari se si faceva, si sarebbe dovuto fare a meno di una stanza! Ora si aspetta che il notaio ci chiami; abbiamo diviso le proprietà in comune accodo.

Ho due figli. Un maschio e una femmina; Daniele, che fa il geometra qui in Comune e la femmina è maestra; fa scuola ed abita a Cecina; è sposata e c'ha due bimbe.

Sono passati tanti anni ma mi ricordo che quando tornai di casa a San Vincenzo, non mi piaceva starci. Sono tornato di casa a Donoratico nel '36, non avevo nemmeno sette anni, sicchè il periodo della gioventù l'ho vissuto là. Gli amici, il paese, quattro case, ma ci conoscevamo tutti e, insomma, quando sono venuto a sta' qui a San Vincenzo ho

lasciato tutto e ci soffrivo! Non mi piaceva! Ora, ripensandoci, non era un brutto paese, ho conosciuto persone serie, sì, sì, l'amministrazione, il Sindaco di allora, il Mischi, la gente, sia qui in campagna che in paese. A me piace sta' con gente calma, gli spacconi non mi garbano! La decisione che presi a suo tempo di cambiare vita, da contadino a operaio e tornare a San Vincenzo è stata una buona cosa! Ora ci s'ha tutti la nostra pensione. Se si rimaneva contadini non so cosa ci si poteva tira' fuori! La casa non si sarebbe fatta, e la vita che si fece dopo era migliore! Però fu difficile: dietro di me c'avevo il mi' babbo, la mi' mamma e anche il vicinato; si viveva in un ambiente che ognuno voleva di' la sua. Ma dove vai? Cosa fai? E se resti disoccupato? Ma non mi interessava tanto la colpa quanto il risultato! Grazie e Dio e alla nostra volontà tutti ci siamo dati da fare: è andata benone!

Ora vorrei un po' di tranquillità dal male; ho avuto tanto male! Sono scombussolato! Della morte non ho paura per niente, anzi l'ho desiderata quando mi hanno operato. C'avevo tanto dolore per la cancrena, per me una gamba è la vita.. Il mi' figliolo prese un appuntamento con un professore dice¹⁶⁷... tanto bravo. Si andò a farmi visitare lassù vicino a Lucca e appena mi vide disse: "Questa gamba va levata! Quanto prima e bene in sù!" Sono stato operato a Pisa, e dopo non potendo cammina' ho desiderato di morire! Poi ho visto tanti in un fondo di letto che stavano peggio di me, mi sono un po' rincuorato, ma è dura!

Ora aspetto che mi mettino la protesi, così mi muoverò meglio. Ho fatto mettere un ingegno¹⁶⁸ alla macchina e posso anche guidare! Prima che mi succedesse questo, andavo a caccia, non sono un accanito sparatore, ammazza' gli uccellini però mi garbava, andà con gli amici al cinghiale, con i cani, a pesca. A pesca facevo la traina, mi piaceva tanto

¹⁶⁷ Dice - che si dice.

¹⁶⁸ Ingegno - meccanismo.

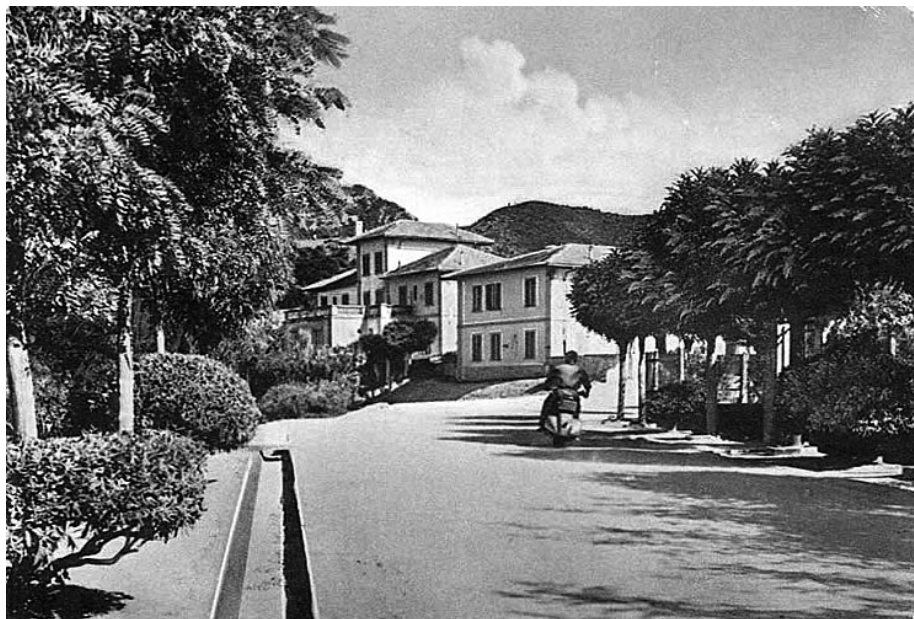
cammina' sulla spiaggia! Nella macchia a fa' asparagi e funghi.

Errori nella mia vita li avrò fatti senz'altro! Errori banali; mi pare di essere stato un buon babbo, sì, però sta ai miei figli dirlo! E anche come marito, sì alla mi' moglie gli ho sempre fatto fa' come gli pareva; io andavo al lavoro pigliavo la busta e la davo a lei. Le decisioni si prendono insieme, magari poi lei si tira indietro e dice: "Fai come ti pare!" Allora le devo prendere per forza io.

Mi piacerebbe essere ricordato come una persona stimata; gioiale¹⁶⁹ con tutti, ho fatto tanti favori che poi mi hanno rifatto. Questa è stata la mia vita...

Quest'uomo dal sorriso mesto che nella vita ha avuto grandi avversità e che è stato provato anche nella salute riuscendo con la forza di volontà a superare le contrarietà economiche e sociali, sta cercando ancora una volta di reagire affinché nella sua vita possa entrare un po' di tranquillità. Dice: "Io non sono una persona importante!" però lo è per noi. È importante e lo sarà per averci data la sua testimonianza, per il lettore attento che troverà certamente, nel sapore amaro del passato di quest'uomo, nella sua tenacia e nella sua determinazione, un insegnamento di vita per capire meglio i valori del presente e quelli del futuro e dove nulla è dovuto al caso.

¹⁶⁹ Gioviale.



La strada che porta a San Carlo



La spiaggia di San Vincenzo

Mario Branchetti

È l'ultimo dell'anno, l'aria fuori è fredda, sono circa le 14,30... così, entrando nel salotto della casa dove ho un appuntamento per l'intervista, mi accoglie il tepore, il calore non solo del riscaldamento, ma anche dei due coniugi che, sorridenti e ciarlieri, mi danno il benvenuto. Mario mi aspetta seduto sulla poltrona, cambia continuamente posizione per cercare di alleviare il dolore che gli provoca l'anca malata, ma a dir di lui¹⁷⁰ è contento per questa visita che mi ha concesso. Quest'uomo un po' stempiato, curato nel vestire, con un profumo di dopobarba, che si spande per il salotto e con una voce giovanile, per niente esitante comincia a raccontare la storia della sua vita...

Nei tempi che siamo nati noi, 1923, non erano bei tempi, come quelli di oggi; la miseria sovrastava tutto, sia nel sistema economico che in quello familiare. Il lavoro era quello che era... i soldi che c'avevamo erano pochi, e la famiglia e anche l'educazione risentiva di tutto questo!

Nella mia famiglia, per esempio, il mi' babbo non sapeva né leggere né scrivere; invece la mi' mamma era più esperta da quel lato lì. Allora anche noi, io, il mi' fratello e la mi' sorella, quel poco che s'è appreso ce l'ha insegnato la mi' mamma. A quei tempi là, il mi' fratello che fece le elementari, con la sesta inclusa, pur di imparare sarebbe stato disposto anche ad andare a Massa a fare il prete! Ma non c'erano le condizioni familiari! A Campiglia, c'erano cinque o sei ragazzi che erano in seminario per studiare; poi però scapparono per non prendere la tonaca! (ride)

Allora, avere per casa un prete o una suora era un elemento di valore per la famiglia, ma nella nostra famiglia no! Malgrado ciò, io e

i miei fratelli abbiamo avuto sempre la passione di leggere, di istruirci un pochino e ci siamo trovati bene! Si diventa grande anche se non hai studiato! Addirittura, quando ero militare, ho scritto quattro o cinque lettere a fidanzate o dichiarazioni d'amore alle ragazze, perché altri non lo sapevano fare!

Io ero il più piccolo di tre fratelli, dopo di me nacquero due gemelline; ma a quel tempo era difficile allevare due bimbe insieme, e morirono! Quando la mi' mamma mi faceva i complimenti dicevo: "Se c'erano le bambine... io passavo in seconda linea, eh!"

Il mi' babbo faceva il cavatore, lavorava un po' così... a parte che lui non sapeva né leggere né scrivere, ma essendo anche un antifascista, trovare un lavoro sicuro o nel Comune o alle Acciaierie era ancora più difficile! Allora, gli toccava arrangiarsi. Partiva il lunedì in bicicletta con altri cinque e andava sopra Massa a lavorare in una cava. Stava lì tutta la settimana. Per cucina avevano fatto una capanna, e una baracca per dormire. Si preparavano da mangiare, lavoravano e poi il sabato sera ritornavano a casa per porta' quattro soldi alla famiglia! Il mi' fratello, che è più grande di me di sette anni, andava a lavoricchia¹⁷¹, a fa' il manovale; la mi' sorella faceva la sartina... Deh!

Guadagnava cinque lire la settimana. Quando venne via sapeva fare anche i pantaloni! Aveva imparato bene il mestiere perché i padroni della bottega, erano sarti veramente. Quando anche io sono andato alla scuola elementare, mi mandarono dal calzolaio; qualcosa bisognava fare, imparare era obbligatorio e nelle famiglie bisognava fare tutti qualcosa! La mattina andavo a scuola, poi il pomeriggio rientravo fino alle quattro, e quando uscivo andavo da questo calzolaio. Ci s'aveva un sal-

¹⁷⁰ A dir di lui - secondo lui.

¹⁷¹ Lavoricchia' - fare dei piccoli lavori.

¹⁷² Risolato - risuolato.

vadanaio di coccio, dove si metteva le mance, perché dopo aver risolto¹⁷² le scarpe, ciascun calzolaio ci aveva un gruppo di famiglie da servire¹⁷³, s'andava a riportarle e ci davano due o tre centesimi... che poi nelle ricorrenze si dava una martellata al salvadanaio, si prendeva i soldi e ci si comprava qualcosa!

A quell'età, non si doveva andare in giro, si doveva imparare a saper far qualcosa anche come punto di riferimento per la famiglia. Io ho imparato! Quando il mi' cognato Gino, c'ha avuto la bottega di calzolaio quaggiù a San Vincenzo, sono venuto tante volte ad aiutarlo, anche se stavo sempre a Campiglia! Quando fui un pochino più grande, lì davanti a questa calzoleria, c'era un bar del Circolo Cacciatori. Il padrone, un certo Turi, mi chiamò se volevo andare a fare il camerierino¹⁷⁴. Il sabato sera e la domenica pomeriggio andavo lì; la domenica mattina dal calzolaio. Allora, nei bar, andavano i 'poncini', ponce e vino... vino e ponce! Eccezionalmente la birra! Sapete che cosa sono i 'poncini'? Il barrista¹⁷⁵, ci aveva dei contenitorini con un manico lungo ricurvo, si preparava il caffè nei bricchi grossi, poi si metteva un pochino di questo caffè nei contenitorini, si faceva quasi pieno di rum a 90 gradi, una buccia di limone e lo zucchero. Noi ci avevamo quella stufa a carbone con i cerchi; si levava i cerchi e si metteva questi sette, otto, dieci contenitorini intorno alla circonferenza della stufa, col carbone sotto. Incominciava a scaldare e dovevi stare attento sennò bruciava tutto; poi servivi. Il ponce di Campiglia era rinomato! Anche ora quando vengono gli amici glielo faccio; adopro il Sassolino, perché il Rum, sì ce l'ho, ma non di quella gradazione lì. Però, è buono, gradevo-

le, digestivo! Quando hai fatto una mangiata, bevi un 'poncino' come faccio io... e vedrai! Il Turi mi dava due lire di compenso per il lavoro e raccattavo anche un po' di mance... due lire, due lire e cinquanta, tre lire! Allora avevo undici o dodici anni, perché andavo sempre a scuola.

E giocare? Il tempo libero? Te lo sognavi! Te calcola che dalla giornata ci levi la mattina che stavi a scuola fino a mezzogiorno, poi si rientrava alle due, fino alle quattro, dopo andavo da questo calzolaio, il sabato e la domenica al bar a fare il camerierino... sicché il tempo da giocare era.... Sì, c'era qualche volta, nelle giornate lunghe di primavera inoltrata o d'estate si giocava con una palla di stracci che la mi' mamma mi cuciva, ma a me piaceva vede' gioca' a carte.

A quel tempo si stava in un posto chiamato le Case Nuove. Quando si arriva col pulma¹⁷⁶, prima di salire a Campiglia, c'è un casone¹⁷⁷ lungo sulla destra, e poi c'è la strada che va giù al cimitero, noi si stava lì, alle Case Nuove. Voglio raccontare un particolare che è carino.

La sera d'estate la mi' mamma, e quelle donne, andava giù al fresco, che c'erano delle casce¹⁷⁸ grosse... io, quando vedevo il momento propizio, via, correvo via! Andavo lassù in piazza dove c'è l'orologio, al bar del Nardi. C'erano due o tre giocatori che conoscevo bene. Il macellaio Filippi mi diceva: "Mario, mettiti qui vicino a me!" Però, il Nardi, che era un uomo anziano, coi piedi gonfi che camminava con due bastoni mi diceva: "Te bimbo, ce l'hai la chiave di casa?" "No, non ce l'ho!" "E allora via, a casa!" Rideva!

Allora, una sera andai nello stanzino sotto casa mia, dove ci stava la legna, presi una

¹⁷³ Gruppo di famiglie da servire - un certo numero di clienti.

¹⁷⁴ Camerierino - piccolo cameriere.

¹⁷⁵ Barrista - barista.

¹⁷⁶ Pulma' - pulman.

¹⁷⁷ Casone - grande casa.

¹⁷⁸ Casce - probabilmente acacie o comunque dei grossi alberi.

¹⁷⁹ Toppa - chiave.

toppa¹⁷⁹ grossa, me la misi alla cintola dei pantaloni e andai... Mi piaceva proprio vede' gioca' a carte!

Quando arrivò il vecchio Nardi disse: "Bimbo, ce l'hai la chiave?" "Sì, eccola qui!" "Portala ar tu' babbo¹⁸⁰" (*ride*) Non gli stava bene nemmeno quello! (*ride*) No, lui i ragazzi al bar non ce li voleva.

Io avevo tanti amici, anche coi soldi. Per esempio, Gastone del Mariani, ci aveva tanti soldi! Erano i padroni di Palmentello, era tutto suo! Lui era sempre con le tasche piene di cinque lire d'argento di quei tempi! Se la mi' mamma mi dava un ventino, era grassa¹⁸¹!

Allora s'andava con lui, ma non mi piaceva; s'andava a giro e lui pagava sempre, e io... non mi piaceva, non mi stava bene!

Poi cominciai a lavorare, e allora... anche se quello che prendevi lo mettevi tutto in famiglia. Non scappava niente! Ma la domenica ti davano qualcosina per il cinema, o per venire al mare a San Vincenzo.

Si pagava una lira per uno per venire al mare, c'erano i cavalli da trasporto con il barroccio fatto con le tavole per pianale e una tavola di qua e una di là per spalliere. La mi' mamma mi dava un po' dammangiare¹⁸² in una borsa, che si metteva sotto la tavola del barroccio, e si veniva quaggiù a San Vincenzo.

Dove c'è il Delfino ora, non c'era niente, nemmeno una casa, c'erano i ginepri, che era lo stallaggio per i cavalli. S'andava lì, si metteva il lenzuolo per il sole su due pali e si stava lì. Prima di mezzogiorno poi, s'andava lì al passaggio¹⁸³, dove c'era le ferrovie e si comprava un fiasco d'acqua dell'Amiata per dieci centesimi.

Noi, venendo da Campiglia, si poteva prendere l'acqua a Botramarmi, che ce n'era un

bel po', ma quella dell'Amiata era più buona! La fiasca dell'acqua, era il nostro ristoro per sta' sul mare!

A quel tempo lì, non c'erano le case, c'era solo la villa di Sicuranza; ci stavano sempre i carabinieri di guardia! C'era anche una casa dove c'era la bottega. Dopo, negli anni, si cominciò a venire al mare in bicicletta; a volte anche quindici, venti biciclette. S'era anche in due in una bicicletta! Prima di tornare a casa s'andava giù in paese a mangia' il gelato, da coso... quella gelateria... dove ora c'è Tondello.

Poi cominciarono a migliorare i tempi e si veniva col pulma' del Castrucci. Faceva tanti viaggi e a volte arrivavi a casa a mezzanotte! Insomma, noi si veniva al mare perché l'unico diversivo era quello lì! Nel periodo estivo, sì, Campiglia era bella... ma c'era solo l'aria e basta! Non c'era altro! Succedeva a volte che s'andava al cinema. Prima c'era il filme¹⁸⁴ muto con la didascalia sotto, per la chiacchierata¹⁸⁵... e chi non sapeva leggere stava accanto a uno che sapeva leggere, sinnò vedeva le figure e basta! (*ride*) Poi venne anche il sonoro, in bianco e nero...

Noi giovani non avevamo grandi possibilità economiche e allora la domenica che succedeva? Ci si riuniva. Grosso modo quelli che avevano la stessa età: io, il fratello della mi' moglie, la mi' moglie e tanti altri e cosa si faceva? Ci si riuniva in una casa dell'uno o dell'altro a giocare a tombola, poi coi soldi che si vinceva, s'andava tutti alla gelateria e chi aveva vinto pagava! Si facevano anche le passeggiate, e l'occhio lo mettevi su quelle che ti interessavano, tant'è vero che nel '43, quando andai militare, scrissi la dichiarazione alla mi' moglie Alma! L'usanza a quel tempo

¹⁸⁰ Portala ar tu' babbo - Portala al tuo babbo.

¹⁸¹ Era grassa - era una fortuna.

¹⁸² Dammangiare - da mangiare.

¹⁸³ Passaggio - sottopassaggio pedonale sotto la ferrovia.

¹⁸⁴ Filme - film.

¹⁸⁵ Chiacchierata - quello che dicevano gli attori.

era questa: o avevi la possibilità di parlarci, sennò la lettera di fidanzamento!

Voglio raccontare cosa succedeva a quei tempi. Un mio amico, non mi ricordo quanti anni aveva, gli mandarono a chiedere di pagare la tassa, perché non era ancora sposato. Di preciso non me lo ricordo quanti anni si doveva avere, ma se non eri sposato dovevi pagare la tassa.

In tutti gli anni che lui aveva scritto le lettere, si era lasciato le copie, andò su e gli portò trenta copie di dichiarazioni che lui aveva fatto e gli disse: "Io la dichiarazione alle ragazze l'ho fatte, sono queste trenta, ma se loro non mi vogliono perché la tassa la devo pagare io?" (*ride*)

Poi, l'8 settembre quando c'è stato lo sfasciamento dell'esercito¹⁸⁶, sono andato a casa a parlare un pochino col babbo di Alma. Era un po' restio, perché era un uomo fatto un po'... Ma era bravo! Ma un po' a modo suo. Il su' fratello, di Alma, che era militare con me e eravamo amici, gli disse: "Oh babbo, che vò¹⁸⁷? Che cerchi? Deh! No? Meglio di Mario dove lo trovi!"

Anche la su' mamma, dopo che rimase vedova, era di quelle, che facevano la guardia col fucile¹⁸⁸! Una volta gli dissi: "Ma Teresa, ve l'immaginate voi? si parte la mattina alle cinque..." La mi' moglie veniva a fa' la cuoca lassù, alla miniera, dove ora c'è il Parco Archeominerario di Campiglia e secondo che turno c'avevo, si partiva insieme a piedi e via. Si stava tanto insieme! Ma la mentalità, a quei tempi... loro la pensavano a quel modo! Ma comunque io non c'ho mai avuto niente da ridire; anche col su' fratello. Quando c'erano le ricorrenze, si faceva una volta di qua e una volta di là¹⁸⁹; da quel lato lì c'è sempre stato

un buon rapporto, sì, sì!

Poi, ne' '48 ci siamo sposati. Siamo stati fidanzati quasi cinque anni. Lei lavorava allo stagno¹⁹⁰ e anche io. Quando capitò che ci licenziarono e ci dettero la liquidazione si comprò un po' di roba che era in uso a quei tempi. Io comprai la cucina, di quelle laccate, e lei una cameretta che gli fece uno del Caffaggio. Si mise su casa in quel modo, ma non si stava male. Ci s'aveva un pezzetto di terra che ci si ricavava l'olio, i conigli, gli animali per mangiare. Nel '60 si tornò a San Vincenzo. In quella casa, a Campiglia, s'era al limite della sopportazione; era vecchia, ci cascava il pavimento della camera e poi, anche noi, giustamente, s'aveva il diritto di avere qualcosa di nostro e San Vincenzo mi piaceva di più di tutti.

Il su' fratello era lì che lavorava e ci aveva la possibilità, se volevo, di lavorare con lui; poi quaggiù Lei aveva più possibilità di darmi una mano col lavoro.

A Campiglia non c'era niente, bisognava che scendere a valle¹⁹¹. Nel periodo di crisi intercorso tra il '50 e il '53, quegli anni sono stati i peggiori! Peggiori per tutti. Io stavo nella casa del mi' fratello, ci stava anche un ragazzo, si partiva in bicicletta, io e lui, si metteva due ceste, una davanti e una dietro e s'andava a fa' funghi.

Si portavano a casa e lei, Alma, e la moglie di questo ragazzo, il Moro si chiamava di soprannome, la sera quando si arrivava, li pulivano, li sistemavano tutti, poi la mattina si rimettevano nelle ceste, si ripigliava le biciclette e s'andava a Piombino al mercato da un fruttivendolo che ce li faceva vendere per raggranellare due soldi.

A me piacciono tutti i paesi, meno che Piom-

¹⁸⁶ Sfasciamento dell'esercito - l'esercito fu sciolto per l'armistizio.

¹⁸⁷ Che vò - cosa vuoi.

¹⁸⁸ Facevano la guardia col fucile - sorvegliava la figlia.

¹⁸⁹ Si faceva una volta di qua e una volta di là - una volta da noi e una volta con i parenti.

¹⁹⁰ Lavorava allo stagno - nella miniera di stagno.

¹⁹¹ Bisognava che scendere a valle - non restava che scendere a valle.

bino, perché c'ho lavorato un sacco di tempo, e quando arrivavo al Morticino, dalla parte di qua mi sentivo rinato. M'è costato sacrificio, perché capivo che a veni' e anda' è sacrificio... però poi si cominciò il lavoro al caolino¹⁹², qui a Palmentello.

Il caolino è un misto di polvere bianca che serve a fare la porcellana. Ci lavorava anche Alma, la mi' moglie, ma io lavoravo più avanti dove ha comprato ora... dove ha fatto quel recinto il Ticcianti! Lì c'era un'altra cava, bella, e si lavorò diverso tempo con dei ragazzi di San Vincenzo. Anche con Buzzino, quello rosso, e allora si cominciò a guadagnare qualche soldino e mi comprai la bicicletta nuova. Prima di andare militare ho lavorato parecchio tempo a San Carlo e anche dopo l'8 settembre, ci si rimise subito a lavorare alla miniera. I tedeschi ci fecero il lasciapassare perché si facevano i turni di notte e siamo stati abbastanza bene.

Quando venne lo sfasciamento dell'esercito io ero giù in aeroporto vicino a Capua e arrivai a casa la sera del 13... dall'8 settembre! Perché la prima bordata¹⁹³, prima di passa' il Volturno, ci beccarono subito e ci portarono in caserma; da lì ci aiutarono dei militari e si scappò.

Poi a Roma non si poteva passare, c'era la battaglia grossa. Ci dissero: "Non passate da Roma perché è pericoloso", allora si finì all'Aquila. Poi si ridiscese giù, però quando s'arrivò alla stazione dell'Aquila ci ribeccarono due volte. S'arrivò a casa la sera del 13. Quando arrivai a casa mia, vi trovai due militari, che erano di stanza a Campiglia. Loro erano siciliani, non sapevano dove sbattere la testa, e il mi' babbo mi disse: "Bada... Mario, s'è preso questi... te non si sapeva dov'eri, ti poteva capita' anche a te!" Però, mentre noi dopo tre o quattro giorni si tornò al lavoro, loro di lavorare non avevano nessuna voglia!

Io gli dissi: "Ragazzi, venite anche voi" e loro: "No, no! Noi la miniera no!" "E perché... io?" Insomma, morale della favola, stiedero¹⁹⁴ quasi tre mesi a casa mia.

Poi, ci fu una notte che i repubblicani e i tedeschi fecero irruzione a casa. C'avevano la nota di quelli che erano spariti. Io, quando li sentii, li vidi laggiù nel piazzale, dissi: "Ragazzi, c'è i tedeschi e i repubblicani!" E loro scapparono via!

Ci fu un ufficiale tedesco, che fu abbastanza comprensivo con la mia famiglia, perché, mentre perlustrava la mi' casa, ci trovò tutti quei letti e dice: "Qui?" Io cercavo di giustificare: "Questo io, il mi' babbo, la mi' mamma, la mi' sorella..." insomma lo convinsi e dissi: "Sì, effettivamente sono stati qui per un certo periodo."

La sera dopo, io facevo il turno della mattina lassù in miniera, si è saputo che in tutte le case c'era stato questo pasticcio, queste irruzioni, queste perquisizioni e tanti fecero come me, si salvarono, ma tanti li portarono via perché avevano nascosto delle persone!

Insomma la sera dopo si sentì bussare, eh! Erano tornati! Io, non sono cattivo, ma qui si mette al rischio me, la mia famiglia. Tanto più che al mi' fratello, che era stato richiamato nella milizia perché era stato scartato dall'esercito, gli toccò scappare e per non farsi trovare andò da un contadino laggiù a Torre del Sale, vicino alla Centrale.

"Guardate, ragazzi – dissi – finché ho potuto vi ho tenuto, ma ora è troppo rischioso per noi e per voi. Vi posso insegnare dove andare! C'ho degli amici su a Monte Calvi, dove ci sono i partigiani!" E loro rispondono: "No no!" Allora la mi' mamma gli dette un po' di vestiti, un po' di mangiare, un po' di soldi per aiutarli a ritornare a casa.

Perché poi... sono stati maleducati... no poco educati! Dopo, quando è venuta la libe-

¹⁹² Caolino - cava dove si ricava il caolino, terra bianca da cui si ricava la porcellana.

¹⁹³ Bordata - il primo tentativo di fuga.

¹⁹⁴ Stiedero - stettero.

razione, quasi tutti quelli che erano a Campiglia, sono tornati a trovare le famiglie che l'hanno aiutati a salvarsi, ma loro no!

A uno che era stato dal macellaio, dal Camerini, e che erano amici domandai: "Ma senti... oh quei due che erano in casa mia?" "Sì, sì, stanno bene! Ma... hanno detto che tu non li hai voluti in casa!" Per loro ho rischiato anche la vita, l'ho mantenuti per tre mesi, gli ho dato da vestire, perché loro poveretti... comunicazione con la loro casa non l'avevano, e poi... ci ricompensano così? Basta! Basta!

Quando la miniera chiuse, dovevano fare la ferrovia per San Carlo, allora io venni a San Vincenzo a lavorare dal Frati che era il capo della Cooperativa. Poi, la Solvay decise di fermare i lavori e ci fu un periodo, dal '50 al '53, che fu una miseria! Lei, la mi' moglie, si dette da fare! Andò a lavorare. Io portai a casa un mucchietto di soldi della liquidazione e dell'accantonamento¹⁹⁵ perché La Cooperativa era una ditta edile. Portai a casa tanti soldini e si misero in una scatola. (*ride*) Andavo a fare tutti i lavori che mi capitavano. Non c'era altra possibilità. Per tre anni andai a trebbiare con la macchina del grano, col Camerini... quel lavoro lì, ammazza! Oggi no, a parte la macchina, è tutto cambiato, in meglio per fortuna!

Si tirò avanti così. Poi andai a lavorare alla Sales; non mi garbava! Non riscuotevi mai! Una volta, io andai al lavoro alla Sales, perché lo Zambenardi, il vecchio, m'aveva visto col Paini di Riorotto, insieme al geometra del Genio Civile a fare dei prelievi. Il Paini faceva l'escavazione dei fossi, dei fiumi, del Cornia e mi mandava a me perché ci sapevo fare e si fidava. Passò di lì lo Zambenardi, mi vide, saluta il geometra, e poi, siccome il mi' fratello ci lavorava, mi venne a cercare a

casa: "Mario, noi s'è preso il lavoro del Cornia venga a lavorare con me!" Ma io cercavo di ribattere: "No, no!" "Lei, deve venire a lavorare con noi!" Mi mise la mano sulla spalla. Io non mi fidavo, sapevo la vita che ci faceva il mi' fratello e che ci ha fatto, poveraccio! Comunque, disse: "Venga con me." e allora io cominciai a lavorare per lui. C'aveva delle grosse scavatrici, erano grosse, enormi. S'andò giù a Monte Valerio per costruire degli zatteroni, per far camminare i mezzi nella palude, sinnò affondavano.

S'era lì a fare questo lavoro, venne lui e mi disse che mi dava 30.000 lire! Risposi che andava bene... ma non me le regalava! Partivo la mattina con le stelle, tornavo con le stelle la sera.

Gli mandavo avanti il lavoro, gli rifornivo tutte le macchine, sette o otto cami¹⁹⁶, gli scavatori, quattro motopale. La mattina io, con un certo Mauro del Martini bisognava andà a Venturina con la gippe¹⁹⁷, riempire i fusti della benzina per rifornire tutti i mezzi e a parte questo... tanto non c'era da scegliere! Poi dopo, m'è venuto a noia. Dopo un anno e mezzo Zambenardi dice: "Perché va' via Branchetti? Ti mando anche uno..." "No, guarda, io non ne posso più! A me il lavoro non mi ha mai fatto paura, ma quando non mi va giù, non mi va giù!"

Ero all'estremo¹⁹⁸, come ora di questa gamba! Allora, tornai su alla miniera da De Cassai che disse: "...a voglia Branchetti, quando vuol venire, ritorni pure al lavoro!"

Con De Cassai, s'era amici intimi, perché ci s'era trovati in contingenze¹⁹⁹ insieme e allora tornai su al lavoro. Nel '60, poi, il fratello di Alma lavorava giù a Piombino con questa ditta, dove poi sono andato anch'io. Cercavano uno pratico che sapesse adoperare l'esplosivo.

¹⁹⁵ Accantonamento - somma accantonata come riserva, tipica delle ditte edili.

¹⁹⁶ Cami - camion.

¹⁹⁷ Gippe - jeep.

¹⁹⁸ All'estremo - allo stremo.

¹⁹⁹ Contingenze - situazioni.

Io andai giù, nello stabilimento vecchio, dove c'erano i refrattari, le ciminiere, i capannoni e gli feci vedere che cosa sapevo fare; effettivamente quello era il mio lavoro.

Andai a lavorare lì e nel mese di agosto del '60. Per trenta giorni mi mandarono a lavorare a Milano; quindici giorni con il turno di notte e quindici con il turno di giorno per dodici ore! Portai a casa un po' di soldini! A quei tempi lì, ci davano 2.200 lire di trasferta, che a quei tempi erano soldi! E se c'avevi un po' di cervello e non li sciupavi... guarda, Alma lo potrà dire, con la trasferta gli portai una bella collana d'oro! La paga era una bella paga, perché ci pagavano i giorni di viaggio, un'ora di più al giorno rispetto a quelle che si facevano. Ero un operaio specializzato, ci rimise economicamente in sesto. Ho continuato ad andare fuori per lavorare: a Terni, a Genova. Poi dovevo entrare all'Acciaierie²⁰⁰, ma per una questione... non mi ci vollero! Loro dettero la colpa... ma sì io avevo un'idea!

Quando la prima volta andai con l'Acciaierie a Terni con la macchina, tutti contenti. Io presi la paga dalla ditta, l'albergo lo pagava l'Acciaierie, a mangiare s'andava al ristorante del Direttore di Terni, si stava come papi²⁰¹. Quando si venne via, ci chiamò il direttore e disse a Ponticelli, che era il capo che ci accompagnava e che c'aveva il podere a Campiglia: "quando avete finito, questi ragazzi li porti da me." Ci dette una scatola di dolci e una busta e ci disse: "Questo ve lo dà il vostro capo!" Nel '60, c'erano trentamila lire. Dopo che s'era stati tutti questi giorni a sbafo! Sì, perché, la mattina che si arrivò... noi si stava in albergo, poi si montò in macchina e s'andò allo stabilimento e si cominciò a lavorare. Ma deh! Era verso le nove e dico: "Oh, Franco – ormai il mio capo lo conoscevo bene e ci si dava del tu – oh Franco, noi s'ha fame! In

albergo ci hanno dato un caffèino così...!" Il direttore che era lì a guardarci disse: "Che cosa avete detto?" Poi, chiamò la guardia, che venne con un carretto pieno di roba, perfino le sigarette! Insomma ci trattavano bene! Mangiai anche cose che non avevo nemmeno mai sentite nominare, si stette bene! Poi, si tornò su, e siccome io, prima di partire, avevo ricevuto una lettera dall'Acciaierie per fare un colloquio attitudinale, andai dal capo e dissi: "Io devo andare a Terni" "Non si preoccupi, tanto quando ritorna fa il colloquio!"

Poi mi mandarono a fare questo colloquio, che è una stupidata. C'era la moglie di Gigi, quello della cartoleria, a farmi fare questo test. Dopo m'arriva questa lettera: "Lei, non ha l'attitudine per questo lavoro!" Allora andai da questo Ponticelli Franco. "Guarda un po'?" "Aspetta, vado su e poi ti dico."

Andò dal capo del personale, poi tornò, mi prese²⁰², mi disse: "Vieni qua" e mi portò in una stanza! Gli dissi: "Guarda Franco, io so cosa mi vuoi dire" e lui: "Non dipende da me!" "Lo so che non dipende da te, io quello che so fare ve l'ho dimostrato, lavoro nella ditta, mi trattate bene, a me dispiace solo che tu ti sia interessato."

Passò del tempo, si stava sempre lassù in via Bellini, sento suonare, vado ad aprire... e c'era questo Franco con un altro. Dice: "Mario, questo è un ingegnere della Terni²⁰³, ma non dove siamo andati l'altra volta, questo è uno stabilimento dove fanno il carburante. C'è da anda' giù."

Ero un po' esitante e lui lo vide, ma gli rispose: "Senti Franco, io sono un operaio, e non posso stare qui senza lavorare, te lo sai bene! Capisco che quello che mi hanno fatto non è logico, ma va bene!" Allora il capo mi disse: "Ora si va a mangiare al Girarrosto, quando

²⁰⁰ Acciaierie - di Piombino.

²⁰¹ Si stava come papi - si stava benissimo.

²⁰² Mi prese - mi prese da parte.

²⁰³ Terni - acciaierie di Terni.

siamo pronti si passa di qui, te prepari la valigia.” “Va bene!”

Ero pronto; arriva questo qui, l'ingegnere con la Giulietta Sprint... a quei tempi! Ci si saluta con Franco, si parte e si arriva a Grosseto che piovettava²⁰⁴, con questa Giulietta che sull'asfalto fischiava. La mattina avevo lavorato a Piombino e fatto il primo turno, non pensavo mica di dover partire, ed ero molto stanco! Dissi: “Ingegnere ci si ferma a prendere un caffè?” “Eh, non ha mica torto!” Si scende, si prende un caffè, poi si rimonta e si riparte... e questa Sprint fischiava, andava forte. Insomma, morale della favola, deh! saremmo stati intorno alla mezzanotte, l'una... mandai giù il capo, stavo appisolandomi e da quella via²⁰⁵ ti sento una frenata! Apro gli occhi... c'era il cancello del cimitero di Orvieto. (*ride*)

“Abbia pazienza, Branchetti.” disse l'ingegnere confuso, e io: “Meno male che non l'ha centrata!” (*ride*)

E s'arriva a Terni. Aveva già telefonato e fatto preparare la camera, mi dice: “Domattina quando si sveglia, verso le nove, mi chiama e si viene giù a prenderla.”

Si lavorò... la stessa trafila dell'altra volta. Mi dettero il premio e tutto... si stette bene e sono andato avanti così. Ho sempre lavorato con questa ditta e sono andato in pensione con questa.

Sì, ero stato nel Consiglio Comunale... l'Acciaieria non mi prese al lavoro... ma ci credo poco che questa fosse stata la causa della non assunzione! Un'altra persona mi disse: “Sarà come ti hanno fatto credere... ma c'è un'altra faccenda... la ditta dove lavori non ti vuol perdere!”

La dimostrazione è anche che sono stato a Genova, Milano, Terni dell'altre volte, quindi forse... mah! Morale, io sono stato bene

anche lì.

Dopo, sono venuti e mi hanno detto: “Mario, noi si deve fare un capoturno nuovo, si è pensato a te” io dissi: “Guardate, siccome io sono nel Consiglio di Fabbrica, non voglio creare problemi alla ditta. Mi conoscete bene, è dieci anni che sto con voi” “Insomma Mario, noi s'è pensato a te!” “Prima di darvi la mia risposta definitiva devo sentire i miei compagni, tanto io non c'ho da rimetterci niente!”

Allora chiamai questi ragazzi e dissi: “Mi hanno fatto questa proposta, ma prima voglio sentire voi, io non voglio creare problemi in ditta.” Loro mi dissero: “Ma sei scemo! Se loro pigliano uno di fuori... può darsi che ci si trovi male tutti! Questi, sono lavori tutti al caldo²⁰⁶...”

In questo lavoro, devi lavorare a temperature alte, devi calcolare, che certe riparazioni, quando il manometro segna sotto settecento gradi, si dice: “Fermiamoci un pochino per far salire la temperatura!” C'erano tutte le protezioni che volevi, ma questo per capire che tipo di lavoro si faceva! Un lavoro il nostro molto pericoloso! Allora ci si trovò d'accordo, e per cinque anni sono stato capoturno. Questa cosa mi è servita? A quel tempo là eravamo equiparati a quelli dello stabilimento, ma come paga erano trecentomila lire in più. Erano soldini, non discorsi! Che poi me li sono ritrovati sulla pensione, per star bene! Ora economicamente non ci manca nulla, ci manca solo la salute e basta!

Il festeggiamento delle nostre tradizioni? Le tradizioni delle feste, mamma e babbo le rispettavano, poverelli... Quando ero in famiglia, Natale e Pasqua... era positiva²⁰⁷, se non altro, perché in quei giorni si mangiava tanto! In casa mia, e noi s'era quelli fra i meglio, si è cercato di stare meno peggio, non perché era-

²⁰⁴ Piovettava - piovigginava.

²⁰⁵ Da quella via - in quel momento.

²⁰⁶ Lavori tutti al caldo - lavori in ambienti molto caldi.

²⁰⁷ Era positiva - il vantaggio era.

vamo egoisti, anzi il mi' babbo e la mi' mamma curavano queste faccende, ma le possibilità erano quelle... poche... e la miseria era predominante in tutto. Ci s'aveva le galline, i conigli, due maiali, il grano, l'olio e anche nei tempi peggiori noi si sbarcava il lunario! Io, ho visto gente morire di fame. Sapete cosa vuol dire la sera anda' a letto con un cartoccio di lupini indolciti per cena? Quella era una vigliaccata e basta!

Nelle famiglie di quel tempo c'era la brutta abitudine di dare del voi ai genitori o comunque alle persone grandi per dimostrargli rispetto. Anche la mi' moglie dava del voi al mi' babbo e alla mi' mamma. C'era poi chi diceva: "I mi' bimbi mi vogliono bene, mi portano rispetto, mi danno anche del voi!" Magari poi li mandavano a quel paese... (*ride*)

L'affetto per noi c'era... ma i tempi erano diversi! A Campiglia si diceva: "Fra un polo e un altro ci corre una fetta di polenda!"²⁰⁸ Questa era la logica di quei tempi! Io dico sempre: "Per fortuna i fagioli il mal di stomaco non lo faceva veni'!" (*ride*)

Noi, a Campiglia, a differenza di San Vincenzo e di altri paesi qui vicini, c'era una questione affettiva molto forte. Il 1° maggio, per esempio, s'era una comunità, andavi a farlo in campagna al Temperino e ti portavi quello che potevi. E poi... era tutto come uno²⁰⁹!

Quando c'era il periodo di carnevale al Teatro di Campiglia si facevano i veglioni, una volta per l'Ospedale, una volta per la Casa del Popolo, si era tutti una comunità e tutti portavano quello che potevano e si mangiava fino a mezzanotte, tutti insieme! Non c'era distinzione, e ci si voleva più bene. Nei mo-

menti di bisogno ci si aiutava.

Io, a quel tempo là, ero un donatore di sangue, però c'è un particolare: non mi sono mai voluto scrivere²¹⁰ a nessuna associazione. Non volevo l'obbligo dei ringraziamenti, dei piaceri... Qui a San Vincenzo il babbo della guardia, il Nannini, non è tanto che è morto, stava di casa qui in fondo, ebbe questa operazione e il su' fratello mi chiese di donare il sangue. Io, come sempre, senza esitare dissi: "Avoglia!"²¹¹

Una volta successe una disgrazia alla Miniera del piombo; io non ci lavoravo ancora. Un ragazzo, con otto fra fratelli e sorelle, ebbe un incidente. Nessuno c'aveva il sangue compatibile con lui, era rovinato! Allora vennero a cercare me. Io andai all'ospedale, era lì sopra il tavolo operatorio, mi misero accanto, misero il tubo... Dopo, questo Serni, così si chiamava, quando mi trovava si metteva sempre a piangere!

"Senti Serni, io e te siamo sempre stati amici, anche prima che ti succedesse l'incidente. Se la prossima volta che mi trovi ti metti a piangere ti do quattro calci nel culo! E non mi guarda' più!"

Anche altre volte l'ho dato, poi dopo mi venne un affare a me²¹² e allora non ero più in grado di donarlo!

Quando andai militare, insieme al fratello della mi' moglie, si stette due mesi all'aeroporto di Siena, poi ci mandarono a Gaeta, ma non in galera²¹³! Militari! Noi facevamo parte dell'aviazione, ci mandarono con degli ufficiali a un corso di addestramento; si doveva fare la guardia all'aeroporto. Fu tragico in quei mesi, perché la vigliaccheria degli italiani si riscontra anche in queste cose qui.

²⁰⁸ Fra un polo e un altro ci corre una fetta di polenda! - Da un estremo all'altro non ci vuole poi molto!
Polenda = polenta.

²⁰⁹ Era tutto come uno - ogni cosa era di tutti.

²¹⁰ Scrivere - iscrivere.

²¹¹ Avoglia - certamente.

²¹² Mi venne un affare a me - mi ammalai io.

²¹³ Ma non in galera - si riferisce al fatto che a Gaeta c'è il carcere militare.

Ci rubavano il sale, lo vendevano, e a noi ci facevano la minestra con l'acqua di mare! Noi s'aveva il gamellino²¹⁴, la gavetta, e quando venne fuori il comandante si disse in tre o quattro: "Assaggi un po' questa minestra!" Rubavano tutto. Allora prima di mangiare si assaggiava la roba, ci portavano i contenitori dell'olio e si metteva da noi²¹⁵ lì, al momento. Si cominciò a stare un pochino meglio!

Poi, di lì s'andò all'aeroporto che ci avevano destinato. In questo aeroporto si stava bene! Noi, a Campiglia, abbiamo attraversato la guerra, che è stata brutta per tutti i versi! Meno male che, per fortuna, nei nostri posti i bombardamenti sono stati relativi. Subito dopo guerra, quando venne la liberazione, ci furono tanti risentimenti²¹⁶, persone che avendo avuto delle vigliaccate prima, ne commisero loro dopo. Il mi' poro²¹⁷ babbo aveva avuto da parte dei fascisti delle angherie... però io ho avuto un carattere che non sono stato vendicativo! A me, mi ha sempre salvato la considerazione dei datori di lavoro! Io sono sempre stato apprezzato.

Racconto un particolare. Ero nel Consiglio di fabbrica, un chiacchierone ero! Una volta vennero questi ragazzi²¹⁸ e dissero: "Senti Mario, questo, questo, e questo!" mi chiesero se si trovava il sistema per fargli avere un avanzamento di qualifica per sei ragazzi. Noi s'era eliminato la qualifica di manovale, c'era il manovale specializzato. E allora si va! "Glielo dici te eh?" "Glielo dirò, tanto è sempre così!" Si discute. Pavoletti di là e noi di qua dal tavolo.

Poi il capo dice: "S'è finito ragazzi?" Dico:

"Senta, signor Giulio, ci sarebbe un'altra questione" "Dilla, dilla!" "Ci sono sei o sette ragazzi, per dire... uomini, che hanno chiesto un avanzamento di qualifica. Non tanto per quei du' soldi che dà la differenza in un avanzamento, ma per un domani sulla pensione!" "Sì, sì. dimmi!"

Presi l'elenco che avevo fatto: Tizio, sì! Caio, sì! E, l'avevo messo in fondo la nota dolente! (*ride*) Dissi questo nome. Appena lo pronunciavo mi guardò e mi disse: "Senti Mario, ora io vengo di costà dal tavolo²¹⁹ e te vieni di qua, e questa domanda te la faccio io. Deh!" Non mi disarmò, perché io c'ho questo carattere e dissi: "Io gli do ragione perché conosco anch'io questo qui. È un'ignorante e basta! Però, se lei chiama quella signorina di là in ufficio, e si fa portare la pratica... quest'uomo è venticinque anni che vanga per voi²²⁰! Perché è un duro, ma vanga per voi!"

Disse: "Alzo le mani!"

Così è nella vita, insomma, non devi prendere sempre una posizione rigida; quando s'andava con questi ragazzi dicevo: "Noi si va a discutere col principale, se si chiede sei e si ottiene cinque s'è fatto il risultato!" Questo è il vero concetto! Se ti metti di punta, non ci guadagna nessuno!

Prima di andare in pensione, siccome curavo l'andamento delle mi' marchette²²¹, dei contributi, quando arrivai a capire che ero, se non giusto per l'età, nel momento giusto per andarmene e godermi un po' di libertà, andai all'INCA²²². Allora c'era il Fabiani, e dissi: "Guarda un pochino."

Fece il conto e considerato gli anni di lavoro

²¹⁴ Gamellino - diminutivo di gavetta, recipiente di lamiera zincata in cui i soldati mangiavano il rancio.

²¹⁵ Da noi - da soli.

²¹⁶ Risentimenti - vendette.

²¹⁷ Poro - povero.

²¹⁸ Questi ragazzi - alcuni operai.

²¹⁹ Vengo di costà dal tavolo - vengo dalla tua parte del tavolo.

²²⁰ Vanga per voi - lavora per voi.

²²¹ Marchette - marche usata per comprovare il versamento di contributi assicurativi.

²²² INCA - INCA CGIL, Istituto Nazionale Confederale di Assistenza.

e quel pochino di militare che avevo fatto, mi mancavano sette, otto forse dieci contributi, per arrivare a quarant'anni di lavoro. Allora, io partii²²³, andai dal principale. Dice: "Ciao Mario, che vuoi?" "Io sono venuto per questo e questo. Ho fatto i miei calcoli e mi risulta questo." Dice: "Non hai mica sessant'anni!" "Proprio in virtù di questo!" Allora mi disse: "Mario, siccome c'abbiamo questo impegno – perché noi si prendeva sempre i lavori fuori, s'era sempre con la valigia in mano – guarda, te di giugno vai alle terme, a me mi basta che quando ritorni, tu mi vada a fare questo lavoro. Poi fai tutto come ti pare!" E infatti fu così, d'amore e d'accordo.

Sono andato in pensione che avevo cinquantotto anni, nell'81, due anni prima, di quello stabilito dalla legge; ma avevo quarant'anni di lavoro alle spalle! Infatti, con la mia pensione, se valesse il concetto solo dei soldi... noi si camperebbe duecento anni. Fra me e Lei²²⁴, detto fra inter-nos²²⁵, si prende più di quattro milioni il mese. Dal lato economico non c'è nessun problema.

Devo dire, che il mi' nipote, che era un pezzetto grosso al Monte dei Paschi, è stato direttore di filiale all'Isola dell'Elba, è stato poi mandato per tre settimane in Argentina per mettere su una banca, poi due settimane in Tunisia... tutti quei soldini che noi si poteva racimolare, risparmiare dal consumo familiare, m'indicava come metterli.

C'avevo dei titoli che mi rendevano il 14,70%... ora non esiste più! Ma, mi sono serviti per raggranellare un po' di capitale, per avere la possibilità di comprare prima una casa e poi acquistare questa nuova qui, senza nessun problema! In pensione, se un amico aveva bisogno di un favore, un lavoretto glie-l'ho fatto! Raimo, che siamo stati di fronte in via Piave, mi trovò e mi disse: "Senti Mario,

ti voglio chiedere un favore!" "Dimmi!" "Senti, c'avrei da rifare un bagno." "Cerca di farlo presto sennò la stagione si raffredda!" (*ride*)

Io sono in pensione e non voglio più lavorare! Perché prima di tutto, levo il lavoro a uno che deve lavorare, secondariamente poi, se mi faccio male, ma che figura faccio? Da scemo! E poi, mi sono sacrificato tanto nella vita. No! Basta lavoro! Quando stavo meglio di salute la mattina prendevo la macchina o il motorino e andavo laggiù dal mi' nipote, in campagna a Barba d'Oro. Compravo la colazione, gliela portavo, stavo un po' con lui e dopo pranzo andavo a fa' la mi' partita. Magari, la sera non sono mai uscito, tanto con Alma ci garba stare insieme, si fa la partita a carte fra di noi.

Mi dicono: "Come fai?" Come faccio? È quando dovevo andà' a lavora' che era grave la faccenda!

Tutti gli anni, quando lavoravo, noi le ferie si passavano insieme. In Francia, in Germania, in Svizzera, in Austria. S'andava in giro! Una volta si doveva andà' a Venezia, era morto il fratello di Alma da poco e si disse: "Si porta anche Angiolina?" E infatti venne.

Si andò a trovare degli amici a Cremona, poi s'andò sul Lago di Garda e si scese giù a Venezia. Si mise la macchina dove c'è il parcheggio, e dissi: "Siccome è la prima volta che si viene a Venezia e chissà se ci si ritornerà... all'isola di Murano, dove fanno il vetro, si ci va con la gondola!" (*ride*) Ci è rimasto un bel ricordo! Anche lei poverina, era contenta! Sempre al di sopra del sistema egoistico... Se metti in prima linea quello, non va niente bene!

Sono stato alle terme con Lei, la mi' moglie. Non veniva nel periodo che la su' pora²²⁶ mamma era cieca, non la poteva mollare. Io andavo in camera singola perché a me non piaceva andare in camera con le altre persone.

²²³ Io partii - io andai dal principale.

²²⁴ Lei - la moglie.

²²⁵ Detto fra inter-nos - detto fra di noi.

²²⁶ Pora - povera.

Siamo andati per diciassette anni alle terme e abbiamo fatto un sacco di amicizie; ancora tanti ci scrivono! C'è una signora di Genova, che gli manca una gamba completamente, lei e il su' marito a Porretta Terme erano sempre soli e questa poveretta era sempre lì, nel giardino dell'albergo, sì un bell'ambiente ma... allora, il giorno, noi si cercava di inserirla²²⁷ e veniva con noi che si giocava a carte. Io c'avevo questa gamba riparata sette volte e lei c'aveva quella che gli mancava completamente. Si stava accanto e gli dicevo: "Non mi toccherà tanto co' la tu' gamba!" (*ride*) Il su' marito era siciliano, ma con noi ci stava volentieri! Noi le amicizie l'abbiamo, il telefono è sempre caldo! Perché non siamo mai stati egoisti, magari tonti! Non voglio mica dire di essere stato più bravo degli altri!

Non rimpiango nulla del passato, non ho nessun risentimento²²⁸! Più di tutto, forse, io rimpiango... c'ho qualcosa, no di risentimento, ma di insoddisfazione. Potevo essere impiegato²²⁹, però per certe contingenze, per la mentalità dei genitori quando un figlio era arrivato a essere un lavoratore, era il massimo! E so' rimasto così!

Nella mia vita, qualche errore, se si può chiamare errore, c'è stato. In quel momento ti sembra il miglior modo e dopo ne rispondi a quello! Ma grandi cose non ne vedo! Le nostre esigenze e i nostri sentimenti sono relativi. Quando ti trovi abbastanza bene, al di fuori della salute, in queste condizioni economiche, dove si va, si va, ci si trova bene! Perché non siamo egoisti e nemmeno invidiosi, e cerco di aiutare il prossimo come posso, e meglio che posso! Quando ho avuto bisogno ci sono stati degli amici che mi hanno aiutato.

Noi ci abbiamo questa casa, che ha un valore che poi resta... però siamo io e lei! Una

coppia senza figli! All'inizio del matrimonio si voleva aspettare per assestarsi con il lavoro, però poi i figlioli si volevano! E quando si volevano a lei gli levarono una ciste dalla pancia, e si accorsero che aveva una malformazione, non era congenita, lei da piccola aveva avuto la peritonite!

C'era venuto il desiderio di averlo, un figliolo, perché specialmente se fosse stata una femmina... Però a quei tempi là, non era come oggi. La questione dell'adozione era complicata. È una questione²³⁰ non avere le possibilità di dargli quello che gli dovevi dare... e allora no! Quando sono riuscito a convincerla, che era giusto e logico questo comportamento di non adottare bambini lei l'ha superata, ma peggio di me! È passato il tempo e quando abbiamo avuto più possibilità eramo fuori età. Dopo la mi' moglie ha detto: "Avevi ragione!"

Qui vengano²³¹ i miei nipoti, ma anche i non nipoti, come l'altro giorno che c'è venuta a trovare una ragazza che noi abbiamo conosciuto nel '58. Ora sta in America e per Natale è stata con noi al telefono per circa mezz'ora!

Io con i ragazzi, per esempio con la sorella del notaio Cristiani, quando non c'erano le scuole medie a Campiglia, veniva a mangiare dal mi' fratello, in questa casa si stava tutti insieme, mi chiamava zio perché gli volevo bene. Questa difficoltà qui, di non poter avere figli, che è un fatto al di fuori della volontà, si supera quando c'è la comprensione! Ti porta ad essere più uniti come coppia e questo lo abbiamo costatato anche noi due. Forse se avessimo avuto dei figli le difficoltà nella loro crescita certe volte si ripercuotono anche sulla coppia. Invece nel nostro tran, tran anche Alma si è buttata nel lavoro. Quanto ha lavorato!

²²⁷ Si cercava di inserirla - di farla stare in compagnia.

²²⁸ Nessun risentimento - nessun rimpianto.

²²⁹ Impiegato - fare l'impiegato e non l'operaio.

²³⁰ È una questione - è un problema.

²³¹ Vengano - vengono.

Ora con tutti gli anni che mi porto sulle spalle penso a come potrei essere ricordato... essere ricordato? Il concetto premordiale²³² della morte e della mia vita è sempre stato questo: di non contrastare mai nessuno!

Io anche quando sono stato nei posti di responsabilità, nel sindacato, nell'amministrazione, nei lavori, ho sempre cercato il modo migliore di appianare tutto; questo ti porta ad uno stato d'animo, per non avere problemi! Il problema è, io parlo in linea di massima, che se c'è uno che mi è antipatico, o non mi garba, con me ha chiuso.

Io voglio che mi ricordino senza eroismi, come una persona comune, onesto, tutto lì. Penso che quando c'è l'onestà si può rimediare a tante cose.

Che cosa ne penso del futuro? No, io non ho paura della morte! Del futuro, mi fa paura questa situazione; questa situazione generale, economica, di questo mondo, perché io a questa età qui, penso specialmente ai giovani, e mi fa paura per loro! Per noi tanto, ormai, come si sbarca si sbarca! Noi, non s'ha prospettive a lunga scadenza; noi quello che s'ha è tutto trovato! Si cerca di stare bene, di stare meglio, perché abbiamo contribuito al meglio. La morte non mi fa paura! A me fanno paura le condizioni come quelle del mi' fra-

tello! Poveraccio, lui campa, non vive. Sono già tanti mesi... se gli mettono in bocca la roba la mangia, altrimenti... ecco, quello mi fa paura! È la decima volta che vado in sala operatoria e meno male che c'ho il cuore che mi funziona!

L'altro giorno, s'andò a colloquio con l'anestesista; fu un bel colloquio; fu bravo come medico, si stette lì e da ultimo mi disse: "Senta, lei che cosa si aspetta da questa operazione?" Risposi: "L'unica cosa che mi aspetto, è che mi leviate questo dolore!" "Non penserà mica di andare alle Olimpiadi?" "Io? No, no. Io ripiglio i miei due bastoni, però che mi levino il dolore! Che la notte possa dormire! Levatemi il dolore!"

Accanto alla persiana verde che dà sul giardino, un bastone è appoggiato al muro, una poltrona è vicino al tavolo, sopra il quotidiano che si lascia sfogliare delicatamente dalla brezza del mattino. I grandi lecci del giardino, alti e impettiti sembra che aspettino. La persiana verde si apre e l'uomo arrancando un po' scende i due scalini con l'aiuto del bastone, si siede sulla poltrona, prende il giornale e comincia a leggere. L'operazione è andata bene, un nuovo giorno sta iniziando...

²³² Concetto premordiale - concetto fondamentale.